

Le "balle ferragostane" di Enrico Letta

Per Enrico Letta la crisi che sta divorando presente e futuro di questo paese pare nascere non dall'incancrenimento di rapporti sociali la cui barra è saldamente nelle mani del capitalismo finanziario, bensì da fattori meta-psicologici. State a sentire che edificante sermoncino ci somministra il presidente del Consiglio in un'intervista rilasciata a Il Sussidiario.Net: "Dobbiamo avere maggiore fiducia in noi stessi e uscire da quella cappa di sottovalutazione, autolesionismo, benaltrismo che troppo spesso ci toglie ossigeno. (Dobbiamo) dimostrare all'Europa e al mondo che non c'è più bisogno che ci si dica di fare i compiti a casa". E ancora, di ricalzo: "I sacrifici li abbiamo fatti e li stiamo facendo non perché ci sia qualcuno a imporceli, ma perché siamo un Paese adulto che vuole ricominciare a costruire il futuro dei propri figli. Un Paese che vuole parlare quel linguaggio della verità e della responsabilità" al quale Napolitano "ci ha richiamato. L'Italia può farcela: questo è il messaggio". Quella che Enrico Letta auspica "Non è l'Europa del rigore e basta, ma l'Europa dei popoli, quella che costruisce risposte concrete ai bisogni e ai problemi veri delle persone". E le conclusioni del Consiglio europeo di giugno contro la disoccupazione, "segnano un cambio di passo. È in tale direzione che vogliamo e possiamo continuare a insistere". Dunque, proviamo a mettere ordine: i nostri problemi per Letta si chiamano: "sottovalutazione", "autolesionismo", "benaltrismo", (boh?, ndr). Insomma, l'ossigeno ce lo siamo tolti da soli. Sembra di essere tornati all'ottimismo beota del Berlusconi d'annata. L'aver consegnato tutto il potere alle lobbies politico-finanziarie, l'aver impiccato il Paese al dogma del pareggio di bilancio, l'aver sottoscritto (e, malgrado tutte le chiacchiere, mai messo in discussione) il fiscal compact, l'aver abolito il concetto stesso di politica industriale, l'aver depauperato in modo forse irreversibile la manifattura nazionale, abbandonandola a se stessa e allo shopping delle imprese straniere, l'aver coltivato - ma non credo sia a questo proposito che Letta parla di autolesionismo - il culto del privato e della primazia del mercato contro il ruolo della mano pubblica, l'aver fatto del lavoro e dei diritti su cui si fonda la Costituzione carne da macello, tutto questo non c'entra con le nostre difficoltà. Ora, anziché mettere il dito nella piaga - ma come potrebbe farlo! - il presidente del Consiglio si balocca con le conclusioni del Consiglio europeo che avrebbe rovesciato la "politica del rigore" per sposare la prioritaria lotta alla disoccupazione. In realtà nel piatto non c'è nulla di serio, tranne le solite dichiarazioni che lasciano il tempo che trovano. Ci vuole "ben altro" - ci perdoni Enrico Letta - per parlare di "cambio di passo".

Legambiente, aggressione della mafia al made in Italy

E' in corso una vera aggressione al Made in Italy gastronomico. La denuncia del "nuovo fronte della criminalità ambientale" è di Legambiente in occasione di festambiente a Rispecchia. I reati, secondo l'organizzazione ambientalista, sono 11 al giorno e oltre 3000 persone denunciate o arrestate. Bel oltre i 672 milioni di euro il valore dei beni finiti sotto sequestro per un affare gestito da 27 clan criminali. Le produzioni agroalimentari di qualità, l'olio extravergine d'oliva e il vino da contraffare con cui invadere i mercati: anche i simboli per eccellenza del made in Italy sono da sempre sotto attacco. Secondo il Rapporto Ecomafia di Legambiente nel 2012, grazie al lavoro svolto dal Comando carabinieri per la tutela della salute, dal Comando carabinieri politiche agricole, dal Corpo forestale dello stato, dalla guardia di finanza e dalle capitanerie di porto, sono state accertati lungo la filiere agroalimentari ben 4.173 reati penali, più di 11 al giorno, con 2.901 denunce, 42 arresti e un valore di beni finiti sotto sequestro pari a oltre 78 milioni e 467.000 euro (e sanzioni penali e amministrative pari a più di 42,5 milioni di euro). Se si aggiungono anche il valore delle strutture sequestrate, dei conti correnti e dei contributi illeciti percepiti si superano i 672 milioni di euro. Con 27 clan censiti da Legambiente con le "mani in pasta". A tavola, secondo gli ambientalisti, "è seduto il gotha delle mafie: dai Gambino ai Casalesi, dai Mallardo alla mafia di Matteo Messina Denaro, dai Morabito ai Rinzivillo. La scalata mafiosa spesso approda nella ristorazione, dove gli ingenti guadagni accumulati consentono ai clan di acquisire ristoranti, alberghi, pizzerie, bar, che anche in questo caso diventano posti ideali dove lavare denaro e continuare a fare affari".

Berlusconi: «Io non mollo»

Se qualcuno pensava (sperava) in un passo indietro di Berlusconi, dovrà ricredersi. E anzi, a dispetto delle frasi ottimiste di Enrico Letta, il governo non è mai stato così in bilico. Perché quando il cavaliere dice ai militanti del Pdl «io resisto», intende dire che no, non chiederà la grazia (che vorrebbe dire ammettere la colpevolezza) né si dimetterà da senatore. Anzi, quando (se?) il pd voterà per la sua decadenza da palazzo madama (il che dovrebbe avvenire a settembre) «un minuto dopo i ministri del pdl si dimetteranno dal governo». Con tanti saluti alle larghe intese. Le cose, dunque, stanno così, mentre l'esecutivo guidato da Letta deve ancora sciogliere altri nodi potenzialmente scorsoi per il suo governo: l'Imu, innanzitutto. Resistere, è la parola d'ordine del Cavaliere. E prendere tempo. Per ora non ci saranno alzate d'ingegno, rotture clamorose; forse Berlusconi spera ancora in un segnale dal Quirinale. Ma senza una richiesta di grazia, Napolitano non farà alcuna mossa: su questo è stato molto chiaro nella nota di Ferragosto. Ieri sera, comunque, il leader del Pdl ha rotto per la prima volta il silenzio, dopo giorni di ritiro ad Arcore a rimuginare sulla sentenza di condanna per frode fiscale e sulla dichiarazione del presidente della Repubblica, sulla quale aveva riposto molte speranze ma che, dal suo punto di vista, è stata certamente deludente. Berlusconi ha chiamato in viva voce al cellulare gli attivisti del partito impegnati nella raccolta di firme al gazebo di Bellaria, sulla riviera riminese: «Farò fino all'ultimo l'interesse del Paese e degli italiani. Andate avanti con coraggio, io resisto. Non vi farò fare assolutamente brutte figure. Prepariamoci al meglio». Il coordinatore regionale Pdl della Lombardia, Mario Mantovani, ha ricevuto la telefonata dell'ex premier mentre si avvicinava al gazebo. A quel punto ha voluto mettere in viva voce Berlusconi, che è stato accolto da un lungo applauso. «Berlusconi», ha commentato Mantovani, «è stato favorevolmente colpito dal fatto che, in pieno agosto e sotto la calura, degli attivisti si stessero prodigando per raccogliere le firme a suo favore». Tanto

a Roma c'è chi lavora per logorare Letta: i falchi del partito minacciano di far cadere il governo un giorno sì e l'altro pure e c'è da scommettere che c'è l'ok di Berlusconi. Non per nulla, Fabrizio Cicchitto oggi ha diramato una nota ufficiale per dire che «per far vivere questo governo bisogna essere in due, forse più di due». «Berlusconi - ha aggiunto Cicchitto - è determinante per la tenuta di un governo che giustamente molti di noi auspicano che abbia la durata prevista perché le alternative sono certamente del tutto negative» (da notare che dice «Berlusconi è determinante» e non «Pdl»). E se Cicchitto riconosce a Letta di aver imboccato la giusta linea sull'Europa - «ha detto delle cose del tutto condivisibili», resta il problema di Berlusconi. Che «non è un problema suo personale ma politico» per due serissime ragioni di fondo: dal '92, secondo Cicchitto, «c'è un uso politico della giustizia da parte di un settore della magistratura» (in realtà tutta la magistratura, visto che la condanna per il Cavaliere è arrivata in tutti e tre i gradi di giudizio) e «la vicenda riguardante Berlusconi è diversa anche da quella di Craxi perché il primo ha tuttora con sé un partito assai forte, il sostegno di circa 10 milioni di italiani, ed è determinante per la tenuta del governo». Di nuovo. Di opinione opposta l'ex presidente del Senato ed ex forzista Marcello Pera che ha chiesto pubblicamente a Berlusconi di farsi da parte per far nascere «un partito con congressi veri», «un partito vero». Vallo a dire a Berlusconi.

Berlusconi come il dottor Stranamore. Fino all'ultimo respiro....

"Riferisce Il Resto del Carlino che Berlusconi si sia così rivolto agli attivisti Pdl di Bellaria, riviera riminese: "Farò sino all'ultimo l'interesse del Paese e degli italiani. Andate avanti con coraggio, io resisto. Non vi farò fare assolutamente brutte figure. Prepariamoci al meglio". Dopo la farsesca esibizione di striscioni aerotrasportati architettata da Daniela Santanché, la "pitonessa" del serraglio pidiellino, che assicuravano i villeggianti trepidanti sotto gli ombrelloni per le sorti del capo della destra italiana circa l'intenzione del caimano di non rassegnarsi a subire i provvedimenti comminatigli dalla sentenza della Cassazione, si è fatto vivo direttamente lui, il condutor. Nel cui umore ballerino di questi giorni sembra farsi strada l'idea che tenere separate le sorti del governo da quelle della sua persona non sia affatto cosa buona e che invece convenga alzare l'asticella. L'opposto di quanto le cosiddette "colombe" gli avevano consigliato per non rendere viepiù impraticabile la strada della Grazia. Ma tutte le escogitazioni, pseudogiuridiche e psicologiche, elaborate legulei di corte sembrano ogni giorno di più armi spuntate. Berlusconi pensa cioè che la sola efficace deterrenza nei confronti del Pd e del Colle sia quella di minacciare il ritiro del sostegno al governo Letta, mossa che i Democratici e, soprattutto, Giorgio Napolitano, considerano, alla maniera del dottor Stranamore, come una sorta di "arma di distruzione di mondo". In queste ore gli emissari di Arcore stanno lavorando sotto traccia per rendere chiaro il concetto a quelli di Largo Nazareno. La mossa contiene un azzardo, ma questo è in fondo il gioco in cui B. si trova più a proprio agio. Del resto, con questo Pd, tutto diventa possibile.

Egitto, nuove manifestazioni

Calma tesa in Egitto, dove oggi sono previste nuove manifestazioni pro-Morsi, nonostante il governo intenda continuare ad usare la mano pesante e minacci di sciogliere per legge. La repressione e la minaccia del governo ad interim di sciogliere per legge la Fratellanza musulmana. L'appuntamento, fa sapere la "Coalizione anti-golpe" che riunisce tutte le forze a sostegno del ritorno del deposedo presidente islamista, è intorno alle 16, quando al Cairo dalle moschee i dimostranti muoveranno verso la sede della Corte costituzionale, nel distretto meridionale di Maadi, e verso piazza Roxy, nel quartiere orientale di Heliopolis, come si legge in un messaggio su Facebook del partito "Libertà e Giustizia", braccio politico dei Fratelli Musulmani. Stamane in ministro degli Esteri del governo ad interim, Nabil Fahmy, ha avuto un lungo incontro con la stampa straniera al Cairo. Di fronte al concentrarsi di domande sull'uccisione di civili da parte delle forze della sicurezza durante lo sgombero dei sit-in dei sostenitori di Morsi, il ministro ha reagito accusando i media stranieri di aver dato massimo risalto all'operato di esercito e polizia e non usando lo stesso metro per le violenze compiute dai seguaci della Fratellanza Musulmana. In particolare, Fahmy se la prende con il network al Jazira: «Ogni giorno dimostrano quanto sia non professionale la loro copertura» degli eventi del Paese. Al Jazira da settimane garantisce un copertura a tappeto dei pro-Morsi. Intanto, l'ex vice premier Mohamed el-Baradei, dimessosi proprio in dissenso con l'uso sproporzionato della forza, ha lasciato l'Egitto imbarcandosi su un volo per Vienna. Ue rivedrà i rapporti diplomatici. L'Unione europea ha annunciato che rivedrà le sue relazioni con l'Egitto nei prossimi giorni. In un comunicato, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il presidente della Commissione Jose Manuel Barroso hanno fatto appello a tutte le parti coinvolte di usare moderazione e prevenire ulteriori escalation di violenza. «Assieme agli Stati membri, la Ue adotterà misure mirate a raggiungere tale obiettivo». «Negli ultimi due anni l'Ue è stata al fianco dell'Egitto mentre si muoveva verso la democrazia, abbiamo incontrato frequentemente i leader e le nuove forze politiche che sono emerse e ci siamo impegnati attivamente», si ricorda nel comunicato, sottolineando che «gli inviti alla democrazia e al rispetto delle libertà fondamentali del popolo egiziano non possono essere ignorati, e men che mai lavati via con il sangue». Van Rompuy e Barroso invitano tutti alla massima moderazione, ma sottolineano «in particolare la responsabilità delle autorità ad interim e dell'esercito per fermare gli scontri». Poi aggiungono: «Le violenze e le uccisioni di questi giorni non possono essere giustificate: i diritti umani vanno rispettati e i prigionieri politici dovrebbero essere rilasciati». Il bilancio. Da mercoledì, secondo il bilancio fornito dalle autorità, più di 750 persone sono state uccise negli scontri tra le forze di sicurezza e i Fratelli musulmani. E ieri la violenza è arrivata all'interno di un luogo di culto: dopo 15 ore di assedio e una vera e propria battaglia, militari e poliziotti hanno sgomberato la moschea di al-Fatah, in cui si erano asserragliati centinaia di militanti del movimento islamista. Il ministero dell'Interno ha reso noto che al termine dell'operazione sono state arrestate 385 persone. Condanna Onu. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon ha condannato sia le «violente proteste» dei Fratelli musulmani sia «l'eccessivo uso della forza da parte delle autorità in Egitto» e ha invitato alla «massima moderazione e a passare immediatamente a una de-escalation. L'orologio politico va solo avanti e non indietro», ha aggiunto il numero uno del Palazzo di Vetro, che sembra intenzionato a respingere la richiesta della Fratellanza di riportare alla presidenza Morsi. Bonino: «Bandire Fratellanza sarebbe decisione sciagurata». «Credo che sarebbe una

decisione infelice, sciagurata, portatrice di nuovi problemi». Così il ministro degli esteri Bonino, intervistata del Gr1, ribadisce che un'eventuale messa al bando della Fratellanza Musulmana da parte del governo egiziano esporrebbe il Paese, e non solo, al rischio terrorismo. «La storia ci insegna che quando i movimenti anche sociali sono costretti alla clandestinità, in realtà prevale sempre l'anima più estremista e violenta. Credo che sarebbe veramente un errore per l'Egitto e per tutti quanti». Oggi è prevista una riunione dell'esecutivo con all'ordine del giorno proprio la proposta del premier Hasem Beblawi di sciogliere i Fratelli musulmani. Continua il rimpatrio. Oggi, come ieri, le operazioni di linea da e per l'Egitto «proseguono con regolarità, mentre attraverso voli charter che partono vuoti dagli aeroporti italiani continua il rientro dei turisti presenti» in Egitto. E' quanto si legge in una nota dell'Enac che, «in collegamento con la Farnesina e con gli operatori coinvolti, segue costantemente l'evolversi della situazione».

Fatto Quotidiano – 18.8.13

Le guerre non sono mai ideologiche. Ma sempre e solo di potere - Loretta Napoleoni

La storia si ripete, questo il triste bilancio dell'ondata di violenza che si è abbattuta sull'Egitto. L'umanità ha la memoria corta ed incappa spesso negli stessi errori, ecco una spiegazione a carattere antropologico del perché questa nazione sta per entrare nel medesimo campo minato dal quale la Siria non riesce ad uscire da almeno due anni. Di chi la colpa? Il coro 'democratico' che si alza dalle capitali occidentali sostiene che il copione è della moderna al Qaeda, rinata dalle ceneri di quella vecchia ed alleatasi con i partiti islamici come la Fratellanza Musulmana; un'al Qaeda senza Osama bin Laden e che possiede nuove icone 'locali', tutte sparpagliate nei punti nevralgici del medio oriente. Il regista di questa pellicola è Al Zawahiri, il medico egiziano teorico della moderna jihad, ex numero due di al Qaeda, oggi guida incontrastata delle vecchia e nuova guardia. Non è facile analizzare ciò che davvero sta accadendo nel mondo arabo, di certo la versione della rinascita di al Qaeda lascia molto a desiderare. Piuttosto le difficoltà di interpretazione nascono dal fatto che questo nuovo bagno di sangue fratricida presenta tanti, troppi paralleli politici con il passato prossimo e remoto post-bellico. E vale la pena menzionarne i più inquietanti. Come ai tempi dalla guerra fredda viene riproposto il modello di scontro dicotomico tra democrazia e totalitarismo, che tradotto in termini occidentali significa tra bene e male. In Egitto, come in Siria, i ribelli sono democratici, e quindi buoni, e fino a qui nessuno ha nulla da obiettare, ma mentre nella seconda nazione i militari difendono lo statu quo, nella prima l'esercito fa l'opposto e combatte il totalitarismo islamico con l'arma del colpo di stato. Di esempi di regimi militari 'buoni', e quindi 'amici' dell'occidente, ce ne sono tanti, da quello di Pinochet a quello dell'esercito algerino nel 1992, i bilanci però della difesa della democrazia con la canna del fucile sono tutti stati scritti con il sangue. Ma anche quelli dei 'cattivi' o 'amici' del comunismo sovietico o dell'attuale Russia, come il regime siriano, hanno fatto uso dello stesso inchiostro. Già viste in questo reality dell'horror di politica internazionale sono anche le scene dell'ipocrisia delle super-potenze, un tempo solo due ed oggi più copiose. L'America di Obama che subito dopo il colpo di stato in Egitto lancia l'allerta contro al Qaeda e chiude la maggior parte delle ambasciate nel Medio Oriente è la stessa nazione che prima delle elezioni incoraggiava le forze di coalizione a negoziare un trattato di pace con i Talebani, alleati di al Qaeda e protettori di al Zawahiri. Vecchio è anche il cameo di Edward Snowden, spia americana protetta dal nemico moscovita, che viene inserito a forza nel carnaio medio orientale grazie al mantra della sicurezza assoluta dalla minaccia presente di al Qaeda, che il presidente Obama può garantire solo spiando il resto del mondo. Comportamenti analoghi si riscontrano a Mosca ed a Pechino che giocano al gatto ed alla volpe con Washington sulla pelle dei Siriani. Più che la storia si ripete bisognerebbe scrivere che questa pellicola l'abbiamo già vista non 100 o 1000 ma almeno un milione di volte e che se nessuno se ne è ancora accorto allora la situazione è ben peggiore di quanto si pensi. Durante la guerra fredda la partita a scacchi tra le due super-potenze si giocava nelle rispettive periferie, Sud America e Sud Est asiatico, oggi quella tra le nuove super-potenze si gioca in Medio Oriente. E come negli anni sessanta e settanta, le pedine sono i giovani nati dall'eccezionale esplosione demografica di queste regioni. Le ideologie contano poco, sono solo lo specchio per le allodole dell'opinione pubblica, la posta in gioco non è mai ideologica è sempre e solo di potere. Allende come Morsi come il Fronte di Liberazione Islamico algerino furono eletti democraticamente e deposti con colpi di stato militari senza neppure provare ad usare gli strumenti democratici per far opposizione interna. Basta questo per farci riflettere su quel tipo di democrazia che piace solo quando è nelle mani delle élite 'giuste'. Certo noi italiani dovremmo essere tra i pochi ad accorgerci che la pellicola è vecchissima perché in fondo è nei nostri studi che sono state girate alcune delle scene che da più di mezzo secolo ci vengono riproposte: quelle della democrazia bloccata che ci ha regalato 35 anni di DC e più di due ventenni di Berlusconismo, senza parlare poi della dittatura fascista. Ma gli italiani come la maggior parte degli abitanti del villaggio globale oltre ad avere la memoria corta ormai sono anche sordi e mezzi ciechi

Nuova pista sulla morte di Lady Diana. "Fu un complotto militare"

Cinque anni dopo l'archiviazione di un'inchiesta costata ai sudditi di Sua Maestà quasi 15 milioni di sterline, si riapre il giallo su Lady Diana e Dodi Fayed: Scotland Yard sta esaminando nuove informazioni – secondo cui la principessa e il suo compagno potrebbero essere stati assassinati – per valutarne la "rilevanza" e la "credibilità". A dare la notizia è l'emittente britannica SkyNews, secondo cui le nuove informazioni includono anche un riferimento al diario segreto di Diana. Ma le rivelazioni più scottanti arrivano dai suoceri di un ex soldato, che – secondo il Daily Mirror – avrebbe parlato di un complotto organizzato dalle forze speciali britanniche, lo Special Air Service, per uccidere Lady D. La nuova indagine sarà portata avanti da agenti dell'unità criminale dell'agenzia. Scotland Yard ha precisato che l'iniziativa non costituisce una riapertura dell'inchiesta sulla morte della ex moglie del principe Carlo il 31 agosto 1997 in un incidente stradale a Parigi e non ha nulla a che fare con la cosiddetta Operation Paget, l'indagine guidata da Lord Stevens che nel 2006 aveva smontato le teorie del complotto che circondavano la morte di Diana e di Dodi. "Ma siamo appena agli inizi. Non è escluso che una nuova inchiesta possa essere aperta", ha ipotizzato SkyNews. Un portavoce

reale ha indicato che non ci saranno reazioni ufficiali da parte dei principi William e Harry, nè da Clarence House, l'ufficio del principe Carlo. Mohammed al Fayed, il padre di Dodi e il proprietario di Harrod's, ha fatto invece sapere di star seguendo con "attenzione e interesse" i nuovi sviluppi in attesa dei risultati. Fayed è stato fin dal primo giorno uno dei fautori della teoria secondo cui la principessa e il suo compagno sarebbero stati assassinati. Nel 2008 una giuria britannica concluse che la morte di Diana e Dodi fu il risultato di "guida negligente" da parte dei paparazzi che inseguivano la loro auto e dell'autista della Mercedes, Henry Paul, che si era messo al volante ubriaco, anch'egli perito nell'incidente. L'annuncio di Scotland Yard coincide con l'imminente anniversario della morte della principessa e con le indiscrezioni su un nuovo film incentrato sulla love story tra la principessa e un cardiocirurgo. Diana, la popolarissima "principessa del popolo", aveva 36 anni all'epoca della morte. L'incidente avvenne dopo che la coppia aveva lasciato il Ritz inseguita da paparazzi in moto. L'unico sopravvissuto fu Trevor Rees-Jones, la guardia del corpo di Dodi.

E il Caimano si svegliò Ornitorinco - Alessandro Robecchi

Italiani di cielo, di terra e di mare. Ecco: quelli di cielo avevano agganciato ai loro aeroplanini lo striscione "Forza Silvio", quelli di mare guardavano in su, e quelli di terra, esclusi da tutto, dovevano ricorrere alla rete per farsi due risate. Basta. Finito. Tutto qui. La grande offensiva aviotrasportata del condannato numero uno, in risposta al gavettone della Cassazione – un'ideona della Santanchè, dicono – è arrivata e passata nell'ilarità generale. Un disinteresse divertito che confina con lo scuotimento del capo e una nuova spunta nella lunga lista dell'assurdo italiano: "Ok, abbiamo visto anche questa". Persino i giornali on line, che a Ferragosto dovrebbero essere avidi di qualcosa da pubblicare, hanno piazzato la notizia nelle loro colonnine di destra, dove di solito finiscono il cammello che accudisce il gattino orfano, l'ornitorinco che legge il giornale e il topless della nonna di Pelé a Copacabana. Qualcosa a metà tra lo "strano ma vero" della Settimana Enigmistica e il "Chisseneffrega" di Cuore. Così, con un nuovo delizioso autogol, si infrange un altro mito made in Arcore. Prima il grande imprenditore che si è fatto da sé, poi l'innocente perseguitato, e ora ecco che va in mille pezzi anche il luogo comune del grande comunicatore. Perché va bene, fa caldo anche per gli uffici marketing, ma lo striscione tirato dall'aereo è proprio il primo cantone delle ideuzze stracchiate. E un bel modulo per la domanda di grazia nei fustini del detersivo? E il quiz televisivo sul colore dei calzini dei giudici? Vedremo. C'è tempo. Intanto potrebbero aiutarci i semiologi e, in subordine, i sondaggisti, e spiegarci in quale modo un aeroplanino che sorvola la spiaggia possa influenzare la pubblica opinione. Io, per esempio, visto lo striscione volante, ho detto: "Ma sai che però, forse è davvero innocente?". Ma l'offensiva aerea non c'entrava niente, era colpa del pranzo di Ferragosto e dell'overdose di limoncello. Per fortuna le cose sono meno complicate di quel che si crede. Il messaggio volante mica era per gli italiani, macché. Era solo un telegramma dei fedelissimi a Silvio. Come dire, vedi, capo, cosa facciamo per te. Una specie di offerta votiva, un fioretto, una dimostrazione di zelo. E infatti, riferiscono le cronache rosa, che la Santanchè, spiaggiata al Twiga di Forte dei Marmi, è subito balzata dal lettino, felice come una Pasqua, per fotografare lo storico evento. Cioè si è fatta convincere al volo dalla sua stessa propaganda. Segni particolari: non è un genio.

"B. non ha futuro", parola di Libero. Ma il Cavaliere risponde: "Non mollo"

La stampa berlusconiana si spacca sul futuro del Cavaliere. Sulla prima pagina di Libero compare un articolo a firma di Giampaolo Pansa, intitolato "Diciamoci la verità Silvio non ha futuro", che invita l'ex premier a ritirarsi scegliendo un successore per guidare il centrodestra. Mentre Il Giornale prende le distanze dalla linea del quotidiano di Maurizio Belpietro e chiarisce a caratteri cubitali: "Berlusconi, no a passi indietro. Altro che pensione". "Esiste una verità che va detta senza reticenze da supporter o ipocrite: Berlusconi non ha più futuro. E come capo politico è finito", avverte Pansa, spiegando che "per tutti i politici con una storia importante alle spalle arriva il momento di riconoscere che il loro ciclo è concluso" e paragonando l'ex presidente ad Alcide De Gasperi. Berlusconi, secondo l'ex giornalista dell'Espresso, deve lasciare perché "è messo male sul fronte giudiziario", dopo la conferma della condanna dalla Cassazione e l'interdizione da pubblici uffici. Ora può quindi sperare "soltanto in un atto di clemenza del presidente della Repubblica, ma sarà lui a doverlo chiedere. Ed è facile immaginare che vivrebbe questa domanda come un'umiliazione". Pansa precisa che "è possibile che Berlusconi sia vittima di un complotto delle toghe rosse, ma se è così bisogna ammettere che la congiura ha avuto successo". Il centrodestra deve quindi chiedersi "se un capo politico abbattuto da un complotto è ancora in grado di esercitare le proprie funzioni senza difficoltà", prosegue l'articolo, a cui è dedicata l'intera pagina 5 del giornale, dove non c'è spazio per un commento in direzione opposta. Un altro segnale su cui fa luce il quotidiano fondato da Vittorio Feltri è che, tornando a Forza Italia, il Cavaliere "ha voluto ritornare alle origini e questo sembra l'indizio più evidente di una debolezza esistenziale del Cavaliere". Apparire sempre uguali a se stessi è infatti "l'inevitabile antidoto psicologico contro l'avanzare della vecchiaia e la paura di morire". Berlusconi deve quindi "assumere il ruolo di costruttore, invece di quello del comandante in capo, e accettare la croce di cercarlo lui il nuovo numero uno di Forza Italia, se questa sigla da antiquariato sarà destinata a durare". Ma, se Libero spinge il Cavaliere a farsi da parte, Il Giornale non lo abbandona di sicuro. Il quotidiano di famiglia diretto da Alessandro Sallusti, compagno di Daniela Santanchè, sottolinea che "chi pensava alle sue dimissioni rimarrà deluso. Berlusconi non si fa da parte e non la dà vinta a quelle toghe che per vent'anni hanno cercato di farlo fuori. Resta in campo e ora tocca a Napolitano decidere sulla grazia". L'articolo che apre la prima pagina, firmato da Adalberto Signore, assicura che "il Cavaliere non sembra più timoroso come nei giorni scorsi e ha una risposta anche per chi gli obietta che il rischio è che non ci sia una via d'uscita". E lo descrive "sereno" e "disteso", chiarendo che "resterà di certo al centro del campo da gioco". A smentire il quotidiano di Belpietro è intervenuto anche lo stesso Berlusconi. "Farò sino all'ultimo l'interesse del Paese e degli italiani", ha detto ieri sera in viva voce al cellulare rivolgendosi agli attivisti del Pdl impegnati nella raccolta di firme al gazebo di Bellaria, sulla riviera riminese. E ancora: "Andate avanti con coraggio, io resisto. Non vi farò fare assolutamente brutte figure. Prepariamoci al meglio". E' stato il coordinatore regionale Pdl

della Lombardia, Mario Mantovani, a ricevere la telefonata dell'ex premier mentre si avvicinava al gazebo. A quel punto ha voluto mettere in viva voce Berlusconi, che è stato accolto da un lungo applauso.

“Se governo cade, possibile ‘Letta bis’ con altra maggioranza”

Il Pd avvisa il Pdl di non tirare troppo la corda. Perché – spiega l'onorevole Alessandra Moretti – se il governo dovesse cadere, il ritorno alle urne potrebbe non essere l'unica soluzione. “Letta potrebbe essere incaricato nuovamente a verificare una nuova maggioranza“. In un'intervista rilasciata a Rainews 24, la deputata del Partito Democratico fa il punto sulla delicata situazione politica e le tensioni in corso all'interno della maggioranza dopo la condanna della Cassazione a Silvio Berlusconi. “Il presidente Letta sta governando molto bene. La sua azione è molto efficace ed è molto sicuro nei confronti dell'Europa e degli interventi che ha fatto sul piano europeo incitando una politica di sviluppo e crescita e abbandonando quella del rigore che ha caratterizzato questi ultimi anni”, ha affermato. Moretti, però, si è spinta anche oltre, provando a tratteggiare i possibili scenari di una crisi governativa che è stata più volte ventilata dai falchi del Pdl. “Se il Pdl dovesse, cosa che non auspico ovviamente, abbandonare – ha detto Moretti- credo che Letta potrebbe essere incaricato nuovamente a verificare una nuova maggioranza che non escludo possa essere formata. E ritengo che da questo punto di vista ci sarebbero tutte le condizioni per farlo“. All'Adnkronos, inoltre, Moretti ha anche suggerito a Berlusconi di uscire di scena: “La cosa migliore che potrebbe fare Berlusconi è un passo indietro, dimostrando di mettere gli interessi del paese davanti a quelli personali. E' questo che si aspettano gli italiani e anche il Pdl. Lui potrebbe continuare a fare politica dall'esterno, come fa Beppe Grillo per esempio, promuovendo così anche il ricambio generazionale necessario“. Dal Pd, dunque, arriva un monito neanche troppo velato agli alleati/rivali del Pdl. Negli ultimi giorni, infatti, avevano tenuto banco le voci che vogliono Silvio Berlusconi valutare la possibilità di far saltare le larghe intese per tornare subito alle urne. Ma il Pdl rischia di fare male i conti: sul tavolo, secondo Moretti, ci sarebbe anche l'ipotesi di un “Letta bis“, con un'altra maggioranza, senza il Pdl. Anche perché, in caso di crisi, la parola tornerebbe al presidente della Repubblica. E Napolitano, che a fine luglio aveva definito un “azzardo” il ritorno al voto, potrebbe scegliere di non mandare subito il Paese alle urne, tanto più in assenza di una nuova legge elettorale alternativa al Porcellum.

“New economy”, così la bolla italiana del digitale è finita in mutande - Giorgio Meletti

La storia esemplare è quella di Silvio Scaglia. Il 55enne imprenditore di Novara poche settimane fa ha investito 69 milioni, piccola parte del denaro accumulato grazie alla famosa “new economy”, nell'acquisto di La Perla, nota azienda bolognese dell'abbigliamento intimo femminile. Nei suoi progetti c'è una forte sinergia con la Elite Model World, agenzia di moda comprata tre anni fa, per costituire un polo mondiale del lusso. Proprio perché la bellezza femminile rimane un valore, anche di mercato, del tutto analogico, la mossa di Scaglia illumina una tendenza dell'imprenditoria italiana. Negli anni del primo boom internetiano (1998-2001) l'Italia credeva di poter ancora salire sul rutilante treno dell'innovazione digitale: la new economy appariva (o più propriamente veniva presentata) come un campo di gioco in cui tutti partivano da zero e dove le imprese tricolori non avrebbero pagato dazio al declino del sistema industriale nazionale. La Fiat, alla vigilia del collasso, affidava al giovane nipote dell'Avvocato, John Elkann, l'avventura digitale del portale Ciao-web, con poderosi investimenti. Carlo DeBenedetti, che si era appena lasciato alle spalle la letterale distruzione dell'Olivetti, giocava le sue carte sul giovane Paolo Dal Pino, capo del portale Kataweb. La Telecom, appena scalata dalla “razza padana” di Roberto Colaninno, cavalcava la bolla del web attribuendo valori fantasiosi alla sua Tin.it. Poi c'erano i nuovi protagonisti: Renato Soru con la sua Tiscali, Paolo Ainio e Carlo Gualandri con Matrix, mamma del portale Virgilio, e Scaglia, appunto, con E.Biscom, progenitrice di Fastweb. **Bolle e fallimenti.** Trascorso un decennio, si può abbozzare un bilancio: la new economy italiana si è risolta in una collana di fallimenti, e mentre nel mondo si sono consolidate realtà immense (sia pure tra perduranti incognite) come Google o Facebook, gli imprenditori italiani che in quegli anni hanno fatto più soldi si sono convertiti alla restaurazione analogica. Attenzione, però: non tutti. Imprenditori e manager “nativi digitali”, forse perché sapevano fare solo quello, hanno continuato sulla loro strada. Vendita Matrix a Telecom Italia per una cifra nell'ordine dei miliardi di euro, Ainio ha fondato Banzai, gruppo poliedrico e molto attivo nell'editoria online (da Liquidia a Il Post di Luca Sofri). Gualandri, insieme a un altro pioniere di Matrix, Fausto Gimondi, ha costituito GiocoDigitale, che fa business sui giochi online. Andrea Granelli, che ha guidato lo sviluppo internet del gruppo Telecom negli anni del boom, ha una affermata società di consulenza per l'innovazione, la Kanso. Un caso controverso è quello di Renato Soru. All'inizio Tiscali fu un'operazione geniale: è stato il primo a offrire l'accesso gratuito a Internet, quando ci si collegava con la telefonata urbana, e Soru seppe sfruttare la regola che gli dava diritto alla retrocessione da parte di Telecom di una parte della tariffa quando la chiamata era diretta ai suoi nodi di connessione alla rete. Nell'euforia della bolla, quando Tiscali fu quotata in Borsa, il 27 settembre 1999, le azioni andarono a ruba. In pochi mesi dal prezzo di collocamento di 46 euro arrivarono a 1.200 euro. Tiscali nella primavera valeva in Borsa più della Fiat e aveva 3.500 dipendenti, e tutto era basato sulle mitiche “prospettive”. Esplosa la bolla, la società di Cagliari ha cominciato a declinare, non ha mai fatto un centesimo di utile in 15 anni e ha un quarto dei dipendenti di allora. Nel 2004 Soru ha ceduto alla più analogica delle lusinghe, la carriera politica. È stato eletto governatore della Sardegna e per cinque anni non si è più occupato di Tiscali, ufficialmente, come Berlusconi con Mediaset. Nel 2009 è stato battuto alle elezioni da Ugo Cappellacci ed è tornato al capezzale di Tiscali, che resta faticosamente in vita. Non è ancora chiaro se Soru correrà per le regionali sarde del 2014, il personaggio rimane sospeso tra i cieli digitali e l'analogica terra politica, “nativo digitale” anomalo, figlio di una cultura commerciale più che tecnologica. Gli altri grandi eroi della “new economy” si rivelarono subito più abili speculatori che arditi costruttori di futuro. Roberto Colaninno era un manager stipendiato da Carlo De Benedetti, che gli affidò l'Olivetti morente. Prima la rianimò buttandola sulle telecomunicazioni, con Infostrada e Omnitel, poi la usò per scalare Telecom Italia a debito (subito scaricato sulla stessa Telecom), e con Lorenzo Pelliccioli del gruppo De Agostini orchestrò la famosa operazione Seat-Tin.it. La Seat, venduta pochi anni prima da Telecom, faceva le Pagine Gialle che erano negli anni 90 una

macchina da soldi. Con l'idea che grazie al web gli elenchi telefonici sarebbero diventati un potentissimo motore per il commercio elettronico, Seat era arrivata a valere 20 miliardi di euro. Nel febbraio 2000 (tutto allora accadde in pochi mesi) fu annunciata la fusione tra Seat e Tin.it, la società Telecom che dava l'accesso alla rete. Tin.it valeva pochi milioni di euro e non era quotata, ma, siccome gli accordi prevedevano che la nuova società sarebbe stata controllata da Telecom, bisognava fare la fusione alla pari. E una perizia della Ernst&Young stabilì che Tin.it (fatturato 1999 di circa 75 milioni di euro) valeva, appunto, 20 miliardi di euro, in forza della "prospettive". Insomma, Seat-Tin.it era valutata più di Yahoo!, e il Wall Street Journal commentò così: "Questa stima ha lo stesso senso di credere che si possa far nascere un dinosauro prendendo il Dna di una zanzara intrappolata nell'ambra". Nell'euforia le azioni Telecom arrivarono a valere 20 euro. Le Seat superarono i 7 euro, un anno dopo erano già scese a uno, poi le Pagine gialle sono pressoché defunte e Tin.it fu rivenduta a Telecom per pagare i buchi fatti da La7, comprata in quei mesi da Colaninno e Pellicoli. Il risultato di quella storia è il seguente: Telecom è in ginocchio sotto il peso di 40 miliardi di debiti, Pellicoli è diventato personalmente ricchissimo e sta nel consiglio delle Generali (gigante delle assicurazioni analogiche), molti risparmiatori si sono rovinati e Colaninno in cinque anni si è trasformato da manager a uno degli imprenditori più ricchi d'Italia: si è arricchito più velocemente di Bill Gates. **Un fiume di soldi e di errori.** Durante la bolla della new economy sono accadute cose interessanti sul piano del progresso tecnologico, ma soprattutto è stato orchestrato un gigantesco passaggio di denaro – miliardi di euro – dalle tasche di molti a quelle di pochi. Ma quei soldi non sono andati a finanziare l'innovazione. Roberto Colaninno, che si autodefinì "ricchissimo" quando Telecom fu venduta alla Pirelli di Marco Tronchetti Provera nel luglio del 2001, ha messo i suoi capitali nell'Immsi (immobili), nella Piaggio (veicoli a due e tre ruote) e nell'Alitalia da salvare. Anche la parabola di John Elkann è interessante. Curò la nascita di Ciaoweb, il portale di casa Fiat, investendo centinaia di milioni di euro. Poi ne vendette una piccola quota alla Juventus (tutto in famiglia) per fare il prezzo: in base a quella transazione Ciaoweb venne valutato un miliardo di euro, e si preparava allo sbarco in Borsa. Ma era già l'estate del 2000, e l'attimo fuggente era fuggito. Il Nasdaq, la Borsa tecnologica di Wall Street, aveva cominciato a crollare a marzo 2000, la festa era finita, le tasche dei risparmiatori erano salve, Ciaoweb no. Tredici anni dopo Elkann punta al controllo della Rcs-Corriere della Sera con il 20 per cento delle azioni. È vero che il futuro dei giornali è sulla rete, ma il presente è ancora fatto di rotative, inchiostro e camioncini che viaggiano di notte con i pacchi dei giornali. Elkann è un altro folgorato sulla via dell'analogico, con la specialità di comandare con i soldi degli altri. **L'illusione di Kataweb.** Lo stesso giochino lo tentò Paolo Dal Pino, il manager che guidava Kataweb, il portale del gruppo Espresso. L'operazione, affidata a due giornalisti lungimiranti come Vittorio Zambardino e Claudio Giua, era di qualità. Il portale di Repubblica andava forte, e si investiva moltissimo confidando nei futuri ricavi. Kataweb si dotò di un intero palazzo, con centro congressi multimediale al piano terra (oggi c'è un bel supermercato analogico). De Benedetti e Dal Pino convinsero Alessandro Profumo di Unicredit a comprare il 5 per cento di Kataweb per 305 miliardi di lire: come Elkann con la Juve, Dal Pino vedeva automaticamente fissato, dall'autorevole banca milanese, a 6mila miliardi di lire il valore della società. Sembrava che il portalone fosse destinato a diventare più importante del gruppo editoriale tradizionale. E qualcuno ha sospettato che la mancata quotazione in Borsa (altro pericolo scampato per i risparmiatori) non fosse dovuta solo al ritardo e all'esplosione della bolla, ma anche alla gelosia verso Dal Pino del grande capo del gruppo Espresso, l'amministratore delegato Marco Benedetto. Dal Pino si è spostato poi alla Seat, nella Telecom di Tronchetti Provera, ed è lentamente tornato al mondo analogico. Oggi è capo della Pirelli in Sud America, si occupa di copertoni. De Benedetti, che nel frattempo aveva tirato su un bel po' di miliardi portando in Borsa Cdb Webtech, ha investito su centrali termoelettriche e cliniche per anziani. Solo Benedetto, paradossalmente, si è convertito al digitale: andato in pensione ha rispolverato il vecchio mestiere di giornalista e ha fondato un giornale online, blitzquotidiano.it. **Fastweb boom.** Ma la conversione analogica di Scaglia resta la più eclatante. Stava nel pacchetto di mischia di Omnitel in una squadra di grande avvenire: c'erano Francesco Caio, Vittorio Colao, Tommaso Pompei. Lasciò per andare a fare E.Biscom, con l'idea di usare le canaline dell'Aem, la municipalizzata elettrica milanese, per cablare la città con la fibra ottica. Lo aiutò il rapporto costruttivo con il city manager Stefano Parisi, che credeva talmente nell'operazione da sfidare prima le critiche di chi si chiedeva che cosa ci guadagnasse il Comune, e poi qualche voce malevola quando nel 2004 andò a fare l'amministratore delegato proprio di Fastweb. E.Biscom fu quotata in Borsa nel marzo 2000, al picco della bolla internet, a 160 euro per azione, e portò in cassa 1,6 miliardi di euro. Il titolo volò fino a 240 euro in poche settimane, poi precipitò. Nel 2007 (ormai era Fastweb) Swisscom l'ha comprata lanciando un'offerta pubblica di acquisto a 47 euro. Scaglia diventa così uno degli uomini più ricchi d'Italia e lancia a Londra Babelgum, portale video di qualità che non è mai decollato ed è stato chiuso. Anche perché nel frattempo sul capo sono arrivate le disgrazie giudiziarie, con la truffa Iva che ha coinvolto Fastweb e Telecom Italia Sparkle. Quindi l'arresto, quasi un anno di custodia cautelare, le proteste d'innocenza e un lungo processo ancora in corso. Siamo fermi alle richieste dei pm: 7 anni di carcere per associazione a delinquere e altri reati. E infine La Perla. Intimo femminile e processo penale, tutto molto analogico. Sic transit gloria web.

Manifesto – 18.8.13

Il popolo contro il popolo – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO – Abbiamo raggiunto attraverso via Gomorreya nel quartiere di West el-Balad al Cairo la moschea al-Fatah, sotto assedio per tutta la notte di ieri. Le strade di Sayeda Zeinab e Abdin sembravano tornare alla normalità tra mercati e macchine, ma all'improvviso, alle spalle dell'antica moschea tutto è cambiato. All'ospedale Saidani, i cancelli erano sbarrati e neppure i familiari dei feriti potevano fare il loro ingresso. Una dietro l'altra arrivavano decine di ambulanze. I comitati popolari, composti da giovani ragazzi e uomini anziani, alcuni con bastoni e catene tra le mani, fermavano chiunque volesse passare. All'interno di questi gruppi sono attivi criminali armati, spesso assoldati dalla polizia, che delega loro la gestione della sicurezza delle strade. La presenza di comitati popolari che fanno anche servizio notturno è evidente al Cairo, ma ancora di più nelle province (a maggioranza islamista come Beni Suif), dove

la polizia egiziana è da mesi scomparsa dalle strade. Abbiamo raggiunto la prima linea, mentre si intravedeva il minareto della magnifica moschea di piazza Ramsis. Si sentivano sparatorie continue alle spalle della moschea al-Fatah. Dei ragazzi ci hanno fermato, odiano i Fratelli musulmani e ci hanno spiegato che poco prima in queste strade almeno cinque giornalisti stranieri erano stati prelevati, perché «non ci fidiamo di loro, sono tutti di Al Jazeera (la televisione viene criticata e oscurata per la sua posizione pro-Morsi, ndr)», hanno detto. Fermare e intimidire giornalisti e stranieri è uno dei doveri, imposti dalla polizia, ai piccoli criminali o baltagy che infestano le strade del Cairo nei momenti caotici. E così, per molte ore non si sono avute notizie di Gabriella Simoni, inviata di Mediaset, consegnata dalla baltagya direttamente all'esercito. Ma insieme a Maria Gianniti, della Rai, sono stati tutti rilasciati nella serata di ieri. «Ci sono siriani e palestinesi venuti a combattere con i Fratelli, dobbiamo mettere in sicurezza il quartiere, vede le decine di negozi chiusi, la gente ha paura degli islamisti», hanno continuato i due giovani criminali. **Sei ore di trattativa.** I carri armati dell'esercito bloccavano l'ingresso di piazza Ramsis. Ma dei nugoli di uomini circondavano i cancelli della moschea Fatah. Dalle scale laterali si vedevano decine di poliziotti impegnati a non far entrare o uscire nessuno dall'edificio. Almeno cento tra uomini e donne presidiavano il cortile e la lunga scalinata di ingresso. Le trattative tra polizia e islamisti per disperdere il sit-in all'interno della moschea erano andate avanti per oltre sei ore nella notte. Dal ponte 6 ottobre si vedevano decine di veicoli fermi. In un momento di tregua della sparatoria, ci siamo avvicinati alla folla. Tra di loro un simpatizzante dei Fratelli musulmani, Mohammed Seif ci ha raccontato di essere riuscito ad uscire dalla moschea. «Io ero a Rabaa. Hanno messo il popolo contro il popolo, ora queste persone, se vedono un esponente della Fratellanza uscire vivo dalla moschea lo ammazzano», ha spiegato concitato. Si sentivano spari alle spalle, su via Ramsis, verso l'enorme moschea Al-Fatah. «I poliziotti hanno puntato contro gli uomini della Fratellanza che sparavano (anche se non ho visto nessuno sui tetti della moschea - aggiunge), si trovavano come in trincea dietro le inferriate che proteggono i marciapiedi della piazza», ha continuato Mohammed. Nelle prime ore della mattina la polizia aveva permesso ad alcune donne e bambini di lasciare la moschea. Durante la tregua successiva, si è diffusa la voce che i corpi di due donne uccise negli scontri di ieri stessero per essere portati fuori dall'edificio. Nella notte scorsa in tutto il paese sono morte 173 persone, la maggior parte delle quali proprio in piazza Ramsis. A quel punto la folla, con i tanti baltagy infiltrati, ha iniziato a correre verso via Gomorreya. I blindati dell'esercito non placavano la furia dei manifestanti. Un microbus ha raccolto i corpi di due feriti, ma non li ha portati al vicino ospedale Saidani. I guidatori del veicolo si sono impegnati in una corsa frenetica verso un altro nosocomio, rischiando più volte il linciaggio della folla. Dal canto loro, prima dello sgombero definitivo della moschea. I Fratelli hanno tentato di raggiungere Al-Fatah da due punti: alle spalle della moschea Taweed in via Galaa e dal lato opposto in via Mahaddin. **Fratellanza, lo spettro della fine.** Sono proseguite le sparatorie dell'esercito per tenere lontana la folla dall'Isaaf, di fronte la corte del Cairo. Si prepara una lunga notte di scontri, ieri erano state centinaia gli arresti per violazione del coprifuoco. Le case dei leader dei Fratelli musulmani, inclusa la guida suprema Mohammed Badie (che ha perso negli scontri anche suo figlio Ammar, 38 anni), sono state date alle fiamme o saccheggiate. È stato arrestato il leader del movimento Ahmed El Aghazy, nel governatorato di Gharbeya. Ieri è stato anche arrestato al Cairo Mohamed al Zawahri, fratello del leader di Al-Qaeda Ayman, accusato di essere leader della jihad islamica. Questo chiarisce come il tema del terrorismo venga usato strumentalmente per giustificare qualsiasi provvedimento contro la Fratellanza. E così, il premier Hazem Beblawi e il ministro della Solidarietà sociale Ahmed el-Borai hanno dichiarato che proporranno lo scioglimento della Fratellanza come partito politico e organizzazione non governativa. Questa decisione riporterebbe il principale partito egiziano alla clandestinità, costringendo i suoi leader politici fuori dall'arena politica. Questa mossa potrebbe essere un tentativo per spingere gli islamisti a fermare le manifestazioni in cambio della loro permanenza sulla scena politica. **La tv racconta un'altra storia.** Ma la televisione di stato racconta un'altra storia. Mostra in continuazione le immagini della stazione di polizia di Qardasa, dove sono morti 11 poliziotti, mentre si legge una scritta in inglese: «L'Egitto lotta contro il terrorismo». Si enfatizzano il numero di chiese bruciate e le stazioni di polizia date alle fiamme, come quella di Azbakeya a due passi da piazza Ramsis, dove ha perso la vita un agente. Insieme al sostegno accordato dai Taliban afgani agli islamisti. Ciò non vuol dire che anche gli islamisti non dispongano di armi. Negli scontri di venerdì tra pro e anti Morsi del ponte 15 maggio a Zamalek, alcuni testimoni hanno parlato di un camioncino, zeppo di munizioni, distribuite agli islamisti. Da lì è scoppiata una sparatoria tra i due fronti, entrambi armati, in assenza di polizia. Dal canto suo, Amnesty International ha duramente criticato l'uso della forza negli sgomberi. Amnesty parla di «forza letale non necessaria», «livello senza precedenti di violenza» e «profondo disprezzo per la vita umana».

Bruciano le chiese, patrimonio archeologico saccheggiato - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Le violenze hanno toccato tutte le città egiziane. Gli islamisti non abbandoneranno così facilmente il loro sogno di partecipare nella vita politica egiziana, soprattutto nelle aree dove hanno ottenuto il maggior consenso in occasione delle elezioni parlamentari e presidenziali. Abbiamo raggiunto al telefono a Minia, Ahmed Salah, coordinatore di Islamic Relief. «Nei villaggi in provincia di Minia hanno bruciato decine di chiese, le stazioni di polizia di Hedwa e Maghaga sono completamente in fiamme. Non solo, vari palazzi del governatorato sono stati incendiati», ci spiega Ahmed. Secondo questa testimonianza, molti cittadini comuni sono stati armati dalla polizia, questo ha provocato la morte di almeno 14 persone, di cui solo 4 sono poliziotti. «Ho sentito voci secondo le quali queste violenze sono opera dei militari, molti dicono che alcuni poliziotti, che si sono rifiutati di sparare contro gli islamisti, sono stati uccisi dai loro superiori». Ahmed ha ancora negli occhi l'atrocità dello sgombero di Rabaa: «Credo che i morti siano di più di quelli annunciati dal ministero della Sanità. L'esercito egiziano si è comportato con gli islamisti peggio delle autorità israeliane con i palestinesi. Ho visto quei corpi uccisi e bruciati», aggiunge Ahmed. A Minia è stato anche saccheggiato da criminali il museo archeologico e egizio Malawi. La stampa locale mostra vetrine distrutte e vuote, sarcofagi aperti e danneggiati, monili sparsi a terra tra schegge di vetri rotti. Ma è l'intero patrimonio archeologico ad essere a rischio in assenza di polizia. Ma anche tra Suez, Port Said e Ismailia si contano almeno 15

vittime e cento feriti. Sentiamo per telefono gli attivisti del Partito socialista dei lavoratori Ahmed Mohsen e Mohammed Al Agheiry. «Sta tornando il regime di Mubarak per le nostre strade. Condanniamo la brutalità dell'esercito, avrebbero potuto sgomberare senza usare questo grado di violenza». E sugli scontri di Port Said gli attivisti scagionano la Fratellanza. «Tutti gli attacchi sono avvenuti nei pressi di stazioni di polizia come nel quartiere di El Arab. Solo in un caso è stato coinvolto un islamista, tutti i civili uccisi sono stati colpiti da criminali che hanno attaccato gente comune». La brutalità delle violenze, che ad Alessandria ha causato la morte di 32 persone, ci viene confermata dal giornalista della Bbc in arabo Mustafa Sayed, che partecipa al funerale di un suo giovane amico. Gli incidenti qui hanno avuto luogo nei quartieri di Cleopatra e Sidi Bashr. «La maggior parte dei morti sono passanti o gente comune. Un tassista è stato linciato da criminali, solo alcune delle vittime sono Fratelli musulmani. Questo chiarisce che le strade sono infestate da gente armata di entrambi i fronti, alcuni prendono munizioni dalla polizia, altri dai gruppi islamisti radicali», spiega Mustafa. Altre manifestazioni hanno avuto luogo in piazza Aminual, a 200 metri dal palazzo del governatorato. «Qui è il caos. Ci aspettiamo attacchi imminenti. In una manifestazione islamista a Qaed Ibrahim i pro Morsi sono stati attaccati direttamente dalla folla», aggiunge Yehia, studentessa di Alessandria. «A Tmuha ci sono 30 cadaveri di islamisti colpevoli solo di non aver rispettato il coprifuoco. Mentre a Mansheia ho visto decine di negozi della confraternita dati alle fiamme. Adirittura scontri tra pro e anti Morsi si stanno svolgendo durante i funerali delle vittime. Bruciano le abitazioni anche solo se c'è il sospetto che si tratti di islamisti (sono andate in fiamme le case di molte famiglie Katatni - solo perché portavano lo stesso cognome dell'ex presidente islamista della Camera)», conclude Mustafa chiarendo l'alto livello di tensione. E le violenze più dure riguardano come sempre il Sinai, dove operano gruppi armati, e l'azione repressiva dello stato si scontra con i movimenti jihadisti. Ieri si sono udite quattro detonazioni nella città di Al Arish. A partire dal Sinai potrebbe tornare il terrorismo in tutto l'Egitto.

News pessime, i turisti fuggono - Michele Giorgio

DAHAB (SINAI) - Su tablet, cellulari e laptop i tour operator egiziani da giorni leggono solo cattive notizie. Non solo quelle drammatiche delle centinaia di civili morti nell'azione repressiva delle forze di polizia contro le manifestazioni dei Fratelli Musulmani. Ma anche l'allerta che molti Paesi lanciano ai propri cittadini intenzionati a visitare l'Egitto. Le agenzie di stampa riferiscono di massicce cancellazioni di prenotazioni talvolta fissate di mesi. Ieri molti voli dall'Italia e altri Stati europei diretti al Cairo e alle località turistiche lungo il Mar Rosso, sono partiti quasi vuoti. E non pochi stranieri, quelli che vivono abitualmente in Egitto o coloro che vi si trovano in vacanza, considerano la possibilità di lasciare al più presto il Paese. Pesano come macigni anche le istruzioni diffuse in queste ore dalle ambasciate occidentali che consigliano ai connazionali che si trovano nelle città coinvolte dagli scontri, di non uscire dalle abitazioni e a chi è in vacanza di non lasciare le strutture alberghiere. Per il turismo egiziano, uno dei motori dell'economia nazionale, è un colpo devastante dal quale rischia di riprendersi solo tra qualche anno. Un danno enorme che diventa beffa se si considera la calma sostanziale che regna in gran parte delle aree con i principali siti archeologici e i resort turistici. Se è vero che il Cairo e Alessandria sono coinvolte dalla violenza, è altrettanto vero che la vita nelle località legate all'Antico Egitto scorre senza alcun problema. Lo stesso vale per i centri turistici lungo il Mar Rosso. Luxor quasi vuota fotografa bene un paese disertato dai visitatori che fino a tre anni fa, al ritmo di quasi 10 milioni l'anno, davano lavoro a tanti egiziani e garantivano alle casse dello Stato 12 miliardi di dollari (circa il 12% del Pil). La biglietteria del tempio di Karark nel 2010 staccava oltre 15 mila ingressi al giorno, ora poche centinaia. Gran parte della barche di Luxor sono ferme, così come sono vuote le oltre 40 mila camere di hotel mentre dagli aerei che arrivano dal Cairo sbarcano ormai pochissimi turisti. La crisi ha colpito duramente anche la costa meridionale del Sinai, angolo di paradiso sul Mar Rosso che deve fare i conti con un altro problema, oltre ai timori causati dallo spargimento di sangue al Cairo. Il nord del Sinai da settimane è il terreno sul quale si svolge un duro confronto armato tra Esercito e gruppi jihadisti che ha già fatto decine di morti. Come se questo non bastasse, pochi giorni fa un drone israeliano ha colpito e ucciso nel Sinai quattro-cinque miliziani che - secondo Tel Aviv - si accingevano a lanciare razzi verso Eilat. Notizie che, amplificate e non spiegate bene dai media internazionali, hanno fatto sprofondare nella crisi anche località come Taba, Nuweiba, Dahab e Sharm el Sheikh dove di fatto non accade nulla di diverso dal solito. «Calcoliamo in un 70% il calo delle presenze turistiche qui nel Sinai e nel resto dell'Egitto. È un danno molto grave quello che subisce il Paese perché il turismo e l'indotto danno lavoro a migliaia di famiglie», spiega al manifesto Amr al Nahas, responsabile di «FishandFriends» di Dahab, un centro frequentato dagli stranieri amanti dell'immersione subacquea, attività molto diffusa sulle coste bagnate dal Mar Rosso. Persino più grave è il quadro della situazione che fa l'italiana Marna Silvana, sposata a un egiziano e proprietaria di un B&B, che punta l'indice contro la stampa internazionale. «I giornalisti continuano a parlare di Sinai senza chiarire che il nord e il sud della Penisola vivono situazioni completamente diverse - ci dice - i problemi sono solo al nord mentre qui è tutto tranquillo. I turisti vanno in spiaggia, a cavallo, fanno tour in moto e gite in barca. È tutto normale ma la stampa non ci aiuta, anzi ci danneggia dimenticando i tanti egiziani che vivono di turismo». Per attirare turisti nel Sinai e nel resto dell'Egitto, i resort abbassano le tariffe a livelli minimi. Persino i grandi hotel a 5 stelle fanno offerte particolarmente allettanti, impensabili solo un anno fa, alla portata anche di turisti con budget ridotti. Ma i visitatori stranieri ora scappano lasciandosi alle spalle un Egitto che rischia anche la catastrofe economica.

Fuoco amico su Obama

Pioggia di critiche interne sulla condotta assunta da Obama rispetto ai fatti egiziani. A parlare sono soprattutto funzionari e diplomatici che hanno lavorato con il presidente durante il suo primo mandato. Secondo Tamara Wittes, già vice assistente segretario di Stato per il Vicino Oriente, «in base alla legge americana il governo Usa deve sospendere l'assistenza al governo egiziano perché questo è stato un golpe militare». Amy Hawthorne, che fino allo scorso dicembre era coordinatrice per l'Egitto del dipartimento di Stato, intervistata da Foreign Policy sostiene che «continuare questo tipo di approccio business as usual ci mette in una posizione in cui potremmo essere costretti ad

accettare qualsiasi nuova realtà politica repressiva che la leadership egiziana tenterà di creare». Ma rompere con i generali egiziani non è facile per Washington. Lo spiegava bene ieri il New York Times, ricordando che l'Egitto è uno dei pochi alleati a permettere quasi automaticamente il sorvolo degli aerei militari Usa. «Abbiamo bisogno di loro per l'accesso al canale di Suez, per il trattato di pace con Israele, per i sorvoli e per continuare la lotta contro gli estremisti violenti», commenta il generale James Mattis, che ha lasciato quest'anno la guida del Comando centrale americano. Né sarebbero utili eventuali ritorsioni come la fine dell'addestramento degli ufficiali egiziani nelle accademie americane che, nota il Nyt, servirebbe solo a perdere i contatti con la futura generazione di quadri militari. Ma l'amministrazione Obama evita di parlare di cancellazione degli aiuti ai militari, che da 35 anni garantiscono la pace con Israele. Anche perché per quest'anno sono già stati approvati. L'unica ritorsione, oltre al rinvio della consegna di quattro aerei da combattimento F-14, è stato l'annullamento delle manovre congiunte Bright star.

Carceri, i gulag della democrazia coatta - Luca Celada

LOS ANGELES - Dopo la questione del razzismo ancora endemico sollevata dal caso Trayvon Martin, e della sanità pubblica, con la prossima entrata in vigore della riforma «obamacare», l'amministrazione Obama si occupa di un'altra piaga sociale americana: le carceri. Gli Stati Uniti mantengono un ipertrofico complesso penale-industriale articolato in migliaia di penitenziari, federali, statali e privati; un gulag in cui sono incarcerate 2,3 milioni di persone, una popolazione-ombra che è quintuplicata negli ultimi 30 anni. La scorsa settimana Eric Holder, il ministro della giustizia di Obama, ha pronunciato un discorso «epocale» per il semplice fatto di aver formulato alcuni semplici, evidenti concetti che da anni vanno ribadendo alla nausea sociologi, criminologi, soggetti sociali e associazioni per i diritti civili. Sì, perché la deriva giustizialista degli ultimi 40 anni in America è in buona sostanza un'aberrazione di portata storica e planetaria. Da quando Richard Nixon lanciò la sua crociata contro la droga, la famigerata war on drugs, la «tolleranza zero contro la criminalità» è diventata una pietra miliare della demagogia politica, una deformazione codificata negli statuti federali e statali in misura sempre più draconiana, una crociata che ha trovato rinnovato impulso negli anni del reganismo e nell'era neoconservatrice, assumendo infine una sorta di vita propria come celodurismo imprescindibile di ogni campagna politica e ogni pubblica amministrazione: un'ossessione proibizionista come strumento di controllo sociale. La carcerazione applicata a interi settori sociali è così diventata incentivo economico impiegato per supplire a deindustrializzazione e delocalizzazione come raccontano i tanti hinterland e piccole province dove le economie azzerate sono state sostituite dalla costruzione di carceri e reclutamento di secondini. Oggi gli Usa, che rappresentano circa il 5% della popolazione mondiale, detengono dietro le sbarre il 25% dei prigionieri del mondo, la gran maggioranza dei quali condannati per droga, reati spesso irrisori puniti con maxipene grazie alle leggi sulle condanne minime obbligatorie, vedi la famigerata 3 strike law che obbliga i giudici a sentenze di molti anni dopo la terza infrazione, anche per reati minori; gli stessi statuti che eliminano la libertà vigilata, vietano i commutamenti di pena e impediscono la riabilitazione. Celata dietro alla retorica dell'ordine pubblico, della lotta alla criminalità e della difesa della cittadinanza è in corso una sorta di spedizione punitiva contro poveri e minoranze come da anni palesano le vergognose discrepanze delle pene previste per la detenzione/spaccio di cocaina rispetto a quelle comminate a chi usa il crack. Le storie di neri e ispanici nei ghetti condannati a 20 anni per detenzione di un cristallo di coca mentre nei quartieri middle-class avvocati o agenti di borsa se la cavano con una condizionale per dieci grammi di polvere fanno ormai parte di una casistica che racconta una nuova segregazione, un tacito apartheid nascosto dietro i muri delle prigioni. Il risultato è leggibile sulle statistiche: i neri d'America sono incarcerati a un tasso sei volte superiore a quello dei bianchi; i prigionieri afroamericani sono 1 milione, ben oltre il 40% del totale malgrado costituiscano a malapena il 10% della popolazione. Contro questi dati e il lungo catalogo di abomini antidemocratici che la carcerazione selvaggia rappresenta, ha dunque parlato l'altro giorno Eric Holder, il primo attorney general a rompere l'omertà istituzionale, che ha articolato bene l'obbrobrio morale rappresentato dall'immagazzinamento delle generazioni di «sepolti vivi» nella «più grande democrazia occidentale». Una politica oltretutto dagli enormi costi finanziari per cui uno stato come la California (250.000 detenuti) spende più di \$100.000 all'anno per un detenuto minorenne e meno di \$10.000 nello stesso periodo per uno studente nella scuola pubblica. L'industria penale è promossa da forti lobby (vedi i potentissimi sindacati delle guardie carcerarie che spingono per pene sempre più severe) e rappresenta ormai un giro di affari da \$80 miliardi. Oggi la crisi dei bilanci pubblici sembra infine delineare un'inversione di rotta, ma Holder non si è limitato ad una questione di pubblica amministrazione - la sua critica è stata politica e morale, parlando del «circolo vizioso di povertà, criminalizzazione e incarcerazione che intrappola troppi americani», problemi ha ammesso che «il sistema giudiziario ha esacerbato invece di alleviare». Si tratta, è vero, dello stesso ministro che giustifica Guantanamo, la sorveglianza totale della Nsa e eventualmente le esecuzioni «di terroristi» mediante droni - ma in questo caso si è trattato di un grosso passo nella direzione giusta. Non capita tutti i giorni.

Le larghe intese cielline - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Una messa di massa e la sinfonia per il governo della sussidiarietà nazionale. Si apre oggi l'edizione n. 34 del Meeting ciellino di Rimini che fino al 24 agosto farà da passerella a ministri, imprenditori, mandarini di Stato e artisti devoti a don Giuss o alla Compagnia delle Opere. Per la prima volta, il Celeste Roberto Formigoni è costretto a uscire dall'occhio di bue mediatico che illumina gli eredi: Maurizio Lupi e Mario Mauro. Anche Pierluigi Bersani - abbonato al "compromesso storico" sul crinale fra appalti e interessi in cooperazione nel giro di un anno è diventato un banale visitatore, ammesso che si faccia vedere. In dubbio fino all'ultimo il leghista Roberto Maroni, ma Regione Lombardia avrà comunque lo stand finanziato (60 mila euro) dal Pirellone. Il sipario sul Meeting (tema: «Emergenza uomo») si alza con la celebrazione del vescovo di Rimini Francesco Lambiasi alle 11 nell'auditorium della Fiera; nel pomeriggio scatta l'inaugurazione istituzionale dedicata all'Europa di Wojtyła, quella dall'Atlantico agli Urali. Dai ciellini torna, sia pure in videconferenza, Giorgio Napolitano che nel 2011 aveva anticipato dal pulpito di Rimini la ricetta tecnocratica. La vera Costituzione della Terza Repubblica è stata riscritta così: prima Sergio Marchionne, poi Corrado Passera e

infine Mario Monti. Oggi tocca a Enrico Letta, cofondatore nel 2003 con Lupi dell'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà. Al suo fianco Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione ciellina, e Emilia Guarnieri che guida la macchina organizzativa del Meeting con un bilancio da 7,2 milioni. A Rimini, i ciellini gonfiano il petto d'orgoglio: oltre 700 mila presenze con quasi 4 mila volontari, 170 mila metri quadri di spazi allestiti, 900 giornalisti accreditati, oltre 200 sponsor. Dietro la facciata della fraternità e la scenografia dell'identità catto-comunitaria, la catastrofe morale del "modello di governo" ispirato ad Andreotti e poi incarnato da Berlusconi & Formigoni. E qualche incidente di percorso, forse perché l'ambizione da charity trust e da holding vaticana supera la devozione alla contabilità non sussidiaria. Proprio a Rimini in primavera si sono chiuse le indagini (truffa aggravata il reato delineato dalla Procura) nei confronti di Massimo Conti, Roberto Gambuti, Sandro Ricci e della Fondazione Meeting. Riguardano l'utilizzo dei fondi pubblici erogati da Regione Emilia-Romagna, Agenzia turistica di Rimini, Camera di Commercio di Rimini e Ministero dei beni culturali per complessivi 310 mila euro. Intanto la prima giornata del Meeting celebra l'Armenia: la scrittrice Antonia Arslan si presta a cullare la cristianità con il "celeste" Robi Ronza e Joseph Oughourlian, ad di Amber Capital Investment Management che si traduce nella finanza di Ny ormai nel business italiano della green economy in versione CdO (e non solo...). Poi palcoscenico politico con nomi in piena agibilità da sempre al Meeting: Matteo Colaninno, Lorenzo Dellai, Mariastella Gelmini, Raffaello Vignali. Domani si ricomincia, sempre fedeli alle larghe intese e ai cerchi concentrici. Al Meeting, da ministro, arriva Flavio Zanonato: il funzionario della "ditta" Pci-Pds-Ds-Pd che già nel 2009 il Corsera aveva definito il Formigoni del Veneto. E' lo sviluppo economico che consta di una lunga tradizione: il pranzo con Andreotti proprio a Rimini, il viaggio in Israele con Bersani, le cene di santa Lucia con Galan. Ora all'orizzonte spiccano l'Expo 2015 e la Tav. Una sinfonia benedetta dal Quirinale.

Sicilia, sbarcano in 500 - Leo Lancari

ROMA - I primi li hanno avvistati che ancora non era mezzanotte. Se ne stavano uno attaccato all'altro sopra un gommone che è stato affiancato da una motovedetta della Guardia di finanza che li presi a bordo e trasportati fino a Pozzallo, nel siracusano. 95 immigrati, tra i quali 20 donne (4 incinte) e un neonato provenienti da Eritrea, Somalia e Mali. Passano poche ore e la nave militare Bettiga intercetta a 40 miglia a sud di Lampedusa un barcone in difficoltà. L'allarme lo aveva lanciato via radio un peschereccio tunisino chiedendo l'intervento dell'unità in servizio di pattugliamento nel Canale di Sicilia. A bordo della Bettiga sono saliti in 78 che sono stati trasportati nel porto di Reggio Calabria dove sono giunti in mattinata. Gli ultimi 17, tra i quali una donna, sono saliti invece a bordo di una delle due motovedette della Guardia costiera accorse in aiuto e sono stati fatti sbarcare a Lampedusa. Altri 250 immigrati sono stati invece intercettati da un pattugliatore d'altura maltese poco prima delle 3 del mattino a circa 55 miglia da Capopassero. Sul posto sono intervenute tre motovedette della Guardia costiera che hanno scortato l'imbarcazione, un peschereccio di 15 metri azzurro con le bande gialle sulle fiancate e iscrizioni in arabo fino a Portopalo. A bordo somali, eritrei e qualche egiziano, tra i quali anche una decina di bambini. Tutti sono stati accolti nello spazio allestito dal Comune davanti al centro ittico e riforniti di acqua e cibo. «Sembra che siano in buone condizioni», ha detto il sindaco, Michele Taccone, al loro arrivo. «Al centro verranno identificati e poi trasferiti ai centri di prima accoglienza». E' un flusso continuo. Complici le buone condizioni del mare, ma soprattutto la disperazione che li spinge a fuggire dai Paesi d'origine spesso devastati dalla guerra. E l'arrivo degli egiziani potrebbe essere solo l'inizio di un'ondata migratoria molto più consistente. Arrivano e vengono accolti con generosità dalle popolazioni dei paesi dove sbarcano. Nelle ultime 24 ore in Sicilia ne sono arrivati in tutto 500, 9.000 dall'inizio di luglio. Uomini, donne e bambini che poi vengono smistati nei centri di identificazione ed espulsione e, nel caso non facciano richiesta di asilo politico, spesso rispediti indietro, verso quelle realtà di fame e violenza dalle quali erano fuggiti. Viaggi inutili, anche se costati migliaia e migliaia di euro pagati agli scafisti di turno. Perché così prevede la legge, quella Bossi-Fini che per anni è stata il fiore all'occhiello dei precedenti governi Berlusconi, quando la politica sull'immigrazione la dettava la Lega Nord. Ma che oggi, anche all'interno del Pdl, c'è chi pensa che vada archiviata. «E' giunto il momento di avviare una seria riflessione sulla legge Bossi-Fini e, più in generale, sulla disciplina che regola l'immigrazione», ha detto ad esempio ieri Mara Carfagna, portavoce del gruppo alla Camera, che si è anche detta convinta che la «sola repressione è un costo sociale troppo elevato da sostenere nei confronti di chi fugge dalla disperazione. Non si può più ha proseguito l'ex ministro - considerare la maggior parte di questa povera gente come dei semplici clandestini». Senza parlare delle difficoltà che una politica solo ed esclusivamente repressiva ha provocato e continua a provocare alle popolazioni locali, costrette loro malgrado a fronteggiare le emergenze da sole. Come a Pozzallo, dove il centro di prima accoglienza, predisposto per ospitare 130 persone, con gli arrivi della scorsa notte se ne ritrova quasi 400. «Ospitali, accoglienti e disponibili certamente sì, ma fessi no», ha detto il sindaco del paese, Luigi Ammatuna, che ha invitato il ministro per l'Integrazione Cecilia Kyenge a visitare il centro. «Il comune vanta un credito di oltre 650 mila euro con lo Stato, eppure continuiamo ad anticipare soldi per i pasti e per gli indumenti per chi arriva qui da noi - ha proseguito il primo cittadino -. Ma a causa del sovraffollamento c'è un fortissimo disagio dei volontari, della protezione civile, delle forze dell'ordine e ovviamente degli stessi migranti».

Lampedusa approda a Berlino e Amburgo - J.R.

BERLINO Lampedusa è a Berlino e ad Amburgo. Così recitavano i manifesti che invitavano a partecipare alle due manifestazioni tenutesi ieri, in contemporanea, nelle due metropoli tedesche. Indette dalle reti auto-organizzate dei richiedenti asilo che, da mesi, lottano in difesa della propria dignità. Sono quei migranti fuggiti dall'Africa settentrionale, dalla Libia in particolare, per scampare alla guerra e alle sue conseguenze, e approdati nell'isola siciliana. Erano i tempi della cosiddetta «emergenza Nordafrica» nel nostro Paese, gestita con assenza di umanità e colpevole approssimazione dal governo di Silvio Berlusconi. Molti di loro hanno raggiunto, una volta - si fa per dire - «cessata l'emergenza», altri stati d'Europa. E fra questi la Germania. Qui sono stati accolti non propriamente a braccia aperte, bensì segregati ai margini delle città, e messi nelle condizioni di non poter fare nulla. Né lavorare, né muoversi. In

attesa di sapere un destino che per molti sembra già scritto: venire rispediti, in base alle regole europee conosciute come «Dublino 2», nel primo stato della Ue dove hanno messo piede. Una situazione intollerabile, contro la quale in molti si sono ribellati, dando vita a inedite forme di protesta. Come l'accampamento (tipo indignados) in una piazza berlinese nel quartiere Kreuzberg, o l'occupazione di una chiesa ad Amburgo. Ieri hanno sfilato, insieme ai molti che solidarizzano con loro, per chiedere di poter vivere da persone normali: lavorando e scegliendo dove abitare. Il governo tedesco fa finta di niente. E quando parla dei richiedenti asilo è solo per agitare, come ha fatto nei giorni scorsi il ministro degli interni, lo spettro di arrivi massicci. Senza dire, ovviamente, che la Germania sarebbe - come è - perfettamente in grado di accoglierli.

La Spd prova a ripartire - Jacopo Rosatelli

BERLINO - «Nel momento del lancio del candidato cancelliere, la campagna elettorale deve essere pronta. È sempre stato così. Quest'anno, invece, non era pronto un bel niente». Parola di Franz Müntefering, ex segretario della Spd. Non certo una voce dal sen fuggita, ma dichiarazioni pesanti e non casuali, quelle rilasciate in un'intervista al settimanale die Zeit dal veterano dirigente socialdemocratico - già braccio destro dell'ex cancelliere Gerhard Schröder e per due anni vice della democristiana Angela Merkel nel governo di grosse Koalition. L'obiettivo è chiaro: esonerare in anticipo dalla responsabilità di una probabile sconfitta alle elezioni del 22 settembre Peer Steinbrück, lo sfidante di Merkel. E attribuirlo al duo che guida il partito: il leader Sigmar Gabriel e la segretaria organizzativa Andrea Nahles. Rei di non essere davvero impegnati nella ricerca della vittoria. Ma, soprattutto, rei di essere collocati più a sinistra negli equilibri interni del partito. È innegabile: la campagna della Spd è cominciata male. A differenza di quanto sostiene Müntefering, però, l'impressione è che il sessantaseienne Steinbrück ci abbia messo del suo. In particolare con alcune gaffe clamorose: la denuncia dello stipendio troppo basso che percepisce il capo del governo tedesco resta forse quella più memorabile. E la sua abitudine a ricevere lautissimi compensi per tenere discorsi sulla crisi economica di fronte a pubblici selezionati non ha giovato alla sua immagine di politico «vicino alla gente comune». Da ieri, tuttavia, qualcosa è cambiato. O almeno così spera l'intero gruppo dirigente della Spd, senza distinzioni di corrente. La grande manifestazione organizzata alle spalle della Porta di Brandeburgo, a Berlino, è stata un successo. Una prova di forza e di orgoglio di un partito ancora molto radicato nel Paese, malgrado il declino - anche da queste parti - della militanza classicamente intesa. In oltre duecentomila hanno affollato la lunga strada che attraversa il Tiergarten, l'enorme parco nel centro della capitale tedesca, visitando stand, partecipando a incontri, ascoltando concerti di gruppi indie o musicisti più mainstream (come Nena, quella dei 99 Luftballons, grande hit degli anni '80). Una sorta di festa dell'Unità concentrata in due giorni (oggi la chiusura), con i bratwurst e la birra al posto dello gnocco fritto e del lambrusco. Il colore dominante è il rosso, nel quale orgogliosamente si identificano i militanti, fieri di una forza politica che celebra quest'anno i propri 150 anni. Nel 1863 Ferdinand Lassalle fondava il primo partito operaio (l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi), che nel 1875 si unirà a quello di August Bebel e Wilhelm Liebknecht nella Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands (Sapd). Il legame ancora forte con il mondo del lavoro è rappresentato dagli stand delle diverse organizzazioni sindacali riunite nella confederazione unitaria Dgb, nuovamente impegnata - dopo anni di raffreddamento nei rapporti - a dar man forte ai socialdemocratici. La Spd di oggi è certamente più a sinistra di quella di Schröder. E il nuovo corso del partito piace a Enzo, un siciliano emigrato da bambino a Speyer, nella Renania-Palatinato, dove ha lavorato come operaio in una fabbrica chimica. Ora di anni ne ha sessantadue, è in pensione, ed è venuto a Berlino con un enorme cartello in cui si legge: «la Spd di Speyer saluta la Spd federale». Un disciplinato militante che, tuttavia, vorrebbe che i propri dirigenti abbandonassero le riserve nei confronti dei social-comunisti della Linke: «Se non ci sono numeri sufficienti per un governo solo con i Verdi, dobbiamo allearci anche con loro. Il peggiore degli scenari sarebbe la coalizione con la Cdu». Di diverso parere è Annelie, che con il marito Rainer ha raggiunto Berlino da Paderborn, città del Nordreno-Vestfalia, regione-roccaforte dei socialdemocratici. Sessant'anni, anche lei appartiene alla base più popolare del partito, ma pensa che un'alleanza con i democristiani non sia da scartare: «Merkel è brava, peccato noi sia con noi nella Spd». Ciononostante, la politica europea seguita sin qui dalla cancelliera non la convince affatto: «Dobbiamo aiutare di più i Paesi in difficoltà, le cifre della disoccupazione giovanile in Spagna o Grecia sono davvero terribili. Noi siamo un partito di lavoratori e dobbiamo pensare ai lavoratori dell'Europa meridionale, non alle banche. E non possiamo dimenticare che la storia impone a noi tedeschi precisi doveri di solidarietà». Il dibattito sulle possibili alleanze post-voto ritorna in molte conversazioni, perché a nessuno sfugge che molto difficilmente, stando agli attuali sondaggi, la Spd e i Verdi riusciranno ad ottenere la maggioranza assoluta. E per una nuova iscritta come Caro, insegnante quarantaduenne di Braunschweig (seconda città della Bassa Sassonia dopo il capoluogo Hannover), che rifiuta l'ipotesi di alleanza con la Linke «perché sono gli eredi della Sed, il partito-stato della Germania est», c'è qualcun altro che ritiene i tempi ormai maturi, o quasi. Come Patrick, ventinovenne membro degli Jusos (i giovani della Spd), che viene dal Meclemburg-Vorpommern, il Land orientale più povero del Paese, dove i due partiti hanno già governato insieme: «Se non è questa volta, sarà tra quattro anni». I militanti incontrati si dicono sicuri di un buon risultato della Spd, malgrado molti riconoscano la difficoltà di far arrivare il messaggio agli elettori. «Noi abbiamo certamente il programma migliore, ma chi davvero si interessa di quello che è scritto nei programmi è una minoranza», afferma sconsolata Anne, elegante impiegata pubblica di Baden Baden, nel ricco sudovest del Paese. «Il sistema dei media ha una grande responsabilità: la politica viene banalizzata e i contenuti scompaiono quasi sempre. Certamente, se avessimo avuto come candidata Hannelore Kraft - la popolare governatrice del Nordreno-Vestfalia avremmo potuto scaldare di più i cuori della gente: la politica non è solo razionalità, ma anche emozioni». Ora è troppo tardi, il candidato c'è e si chiama Steinbrück: il turno di Hannelore Kraft, probabilmente, arriverà tra quattro anni.

Egitto, islamisti di nuovo in piazza. Nelle strade del Cairo la vita riparte. Calma precaria dopo giorni di caos – Giovanni Cerruti

IL CAIRO - E' una domenica mattina di calma strana, con le prime code di auto che tornano ad intasare la Corniche che sfila accanto al Nilo, i blindati che si allontanano da piazza Tahir, la polizia che svuota la moschea di al-Fath, i negozianti che contano i danni alle botteghe lì attorno, i gruppetti di curiosi che vengono a vedere, la metropolitana e le banche che riaprono. La resa di al-Fath dopo le 15 ore di assedio, i miliziani dei Fratelli Musulmani che escono schivando le mazzate dei loro oppositori, sembrano aver messo un punto alle giornate da guerra civile, del sangue, delle stragi da quasi mille morti, dei più di mille arresti. Ma è una calma precaria, imposta dalla linea dura del governo provvisorio e dal potente e finora silenzioso generale Al Sisi. I suoi blindati, gli elicotteri che lanciano lacrimogeni e non solo, hanno costretto alla resa i Fratelli Musulmani. I nove milioni del Cairo non hanno riempito le piazze. L'annunciata "Settimana di Allontanamento", i sette giorni di manifestazioni e proteste per riportare al governo l'ex premier Morsi che ha vinto le elezioni, non è neppure cominciata. E da ieri si aggiunge la minaccia che dovrebbe chiudere l'assedio ai Fratelli. La messa al bando, fuorilegge. «Il loro è fascismo teologico e religioso». Per ora è una minaccia. «Stiamo valutando gli aspetti giuridici», come dicono i portavoce del governo. Fuori legge come nel 1954, ai tempi di Nasser. Per un Egitto che, in questo caso, si preparerebbe a seguire l'esempio della Turchia, con i militari garanti di quest'ordine chiamato democrazia. L'altra minaccia è già diventata decisione. Da ieri sera le mosche del Cairo chiudono dopo la preghiera della sera, alle otto, «per impedire attività estremiste all'interno». E gli Imam risponderanno di quel che dicono al Ministero per gli Affari Religiosi. Davanti a ventotto moschee della città, le più "pericolose", ci sono i blindati. La strana calma di questa domenica al Cairo potrebbe segnalare lavori in corso, trattative con mediazioni internazionali per evitare l'isolamento dell'Egitto. La decisione di sospendere i voli per le spiagge low coast, non solo italiana, è un pessimo indicatore per l'economia del Cairo. Qui hanno bisogno del ritorno alla normalità, o almeno alla finzione. Anche per questo i reporter non sono molto graditi, come si è visto ieri con il fermo di parecchi giornalisti, compresi quattro italiani. Poco graditi da governo, Fratelli Musulmani e loro oppositori. Da oggi sono obbligatori i permessi, con lunghe code ai ministeri. Il coprifuoco dalle sette del pomeriggio alle sei del mattino rimane, lo "stato d'emergenza" pure. Il traffico riprende, buon segno. Ma la domenica della calma precaria è appena cominciata. Si aspetta il pomeriggio. E dopo una giornata di silenzio i Fratelli Musulmani e i partiti che sostengono l'ex presidente Morsi, ora gli arresti domiciliari, annunciano una «grande manifestazione» per il pomeriggio. Appuntamento alle quattro, con cortei che dovrebbero arrivare da tutta la città, nel piazzale davanti all'Alta Corte di Giustizia. Tentativi di prova di forza. Li aspetteranno i blindati dell'esercito. Calma davvero precaria.

Attenzione agli asini impazziti - Mario Deaglio

Tito Livio racconta che uno dei principali scontri militari nella storia di Roma avvenne per caso. Nel 168 avanti Cristo, tra macedoni e romani era in gioco, nella piana di Pidna, la supremazia politico-militare sull'Oriente ellenistico. I due stati maggiori erano molto riluttanti a combattere ma chi decise per loro fu un asino: sfuggito al controllo dei suoi guardiani nel campo romano, si diresse verso le linee macedoni, inseguito da alcuni legionari decisi a riprenderlo. I macedoni pensarono a un attacco, diedero l'allarme e la battaglia ebbe inizio. I responsabili delle grandi potenze raramente hanno oggi la fortuna di aver ricevuto un'educazione classica ma dovrebbero sapere che 99 anni fa, il mondo, che pensava soprattutto alla pace e all'espansione economica, si trovò «per caso» immerso in una terribile guerra mondiale a seguito di un atto di terrorismo (l'uccisione dell'Arciduca d'Austria a Sarajevo). Le prospettive di crescita stabile e duratura che cominciano a delinarsi in Europa, e forse anche in Italia, potrebbero essere compromesse da situazioni inattese e apparentemente secondarie. Gli «asini impazziti» non sono infatti un'esclusiva di Pidna né si devono riferire esclusivamente alle battaglie: ai possibili fatti imprevedibili di natura politico-militare, alle «guerre per caso» si devono aggiungere possibili fatti imprevedibili di natura economica, le «crisi per caso» come quella che diede inizio all'attuale fase depressiva nel 2007-08. Queste due possibilità vanno prese in seria considerazione oggi non solo, come è ovvio, per considerazioni di carattere generale ma perché potrebbero compromettere un lavoro di irrobustimento finanziario e rilancio economico che, con molta fatica, l'Europa sta conducendo da 2-3 anni. Chi sono gli «asini impazziti» che oggi minacciano la pace politica e la ripresa economica mondiale? Il primo, naturalmente, è l'Egitto dove lo scontro sta raggiungendo dimensioni da guerra civile: al di là di altre considerazioni, la possibile chiusura del Canale di Suez avrebbe ripercussioni comunque molto negative sull'intera economia mondiale e soprattutto su quella europea e di fronte alle quali non possiamo chiudere gli occhi. Il secondo è naturalmente la Siria, le cui terribili vicende si svolgono tra l'indifferenza di fatto della comunità internazionale, mentre coinvolgono sempre più direttamente gli Stati vicini, dalla Turchia all'Iran, con il rischio che Israele, sentendosi gravemente minacciata, scelga la strada pericolosissima di un'azione militare diretta. E' doveroso ricordare tutto questo non si sta svolgendo su un altro pianeta: nell'ultima settimana sono giunti in Italia i primi profughi siriani, un problema, tra l'altro, del quale deve farsi carico l'Europa e che non può essere affrontato soltanto con le armi dell'emergenza. Ci sono «asini impazziti» anche nell'economia. Un paio di settimane fa, la città di Detroit, uno dei maggiori centri industriali degli Stati Uniti, ha dichiarato fallimento e non è certo l'unica tra le metropoli americane a vivere una stagione finanziaria difficilissima; i debiti di Detroit (la rispettabile somma di circa 18 miliardi di dollari) sono in buona misura detenuti da banche europee (non risultano banche italiane) la cui stabilità finanziaria è indebolita da questi sviluppi. Detroit, naturalmente, non è l'unico ente locale americano in difficoltà finanziarie e nessuno dispone di una mappa attendibile di dove si trovino i titoli di questi debitori difficili. Rimanendo sul fronte della finanza internazionale, alla debolezza dei debitori si aggiunge un altro «asino impazzito», ossia una possibile debolezza degli intermediari da cui deriva un cattivo funzionamento dei mercati finanziari internazionali. Il 14 agosto negli Stati Uniti vengono incriminati due operatori finanziari di JP Morgan, uno dei giganti delle transazioni finanziarie, il governo americano accusa di frode sui mutui subprime la Bank of America, uno dei maggiori istituti bancari del mondo e altri grandi nomi della finanza mondiale sono sotto inchiesta per

irregolarità e violazioni di legge che comportano multe pesantissime. Nel frattempo, la collaborazione tra autorità monetarie, dalla quale potrebbero derivare soluzioni è scarsissima: la banca centrale giapponese ha impostato, senza avvisare nessuno, una politica monetaria espansiva che presenta notevoli rischi di destabilizzazione per tutti. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Centrale Europa si sono pubblicamente accusati di cattiva gestione della crisi greca, uno scontro che non si era mai visto. La presenza di questi ostacoli sulla via di una nuova, grande ripresa, europea e globale non va sopravvalutata ma nemmeno disinvoltamente ignorata. Semplicemente, gli ostacoli vanno eliminati: con politiche incisive e condivise nelle crisi egiziana e siriana da parte di un'Unione Europa oggi clamorosamente muta, con una nuova azione di governo e controllo dei mercati finanziari mondiali della quale si vedono timidi inizi. La ripresa, in altre parole, non è un fatto automatico e non cade dal cielo. Va fortemente voluta non solo sul piano economico ma anche, più generalmente sul piano politico-sociale e internazionale, costruita con la messa a punto delle condizioni necessarie. La ripresa è un progetto di futuro che richiede sforzi e non il sostituto del regno di Bengodi: una semplice verità che gli italiani e gli altri europei dovrebbero ricordare sul finire delle vacanze ferragostane.

Comprare casa all'asta il mercato delle occasioni - Luigi Grassia

Il mercato della casa risente della crisi anche per mancanza di mutui, ma sta guadagnando terreno una forma nuova di acquisto degli immobili, quella delle aste giudiziarie. Perché definirla nuova? Perché le aste esistono da sempre ma fino a pochi anni fa era come se non ci fossero. Erano in mano a squallide mafiette locali e chi non faceva parte di queste combriccole era di fatto escluso dagli acquisti. Poi le cose sono cambiate in meglio e adesso è tutto trasparente. Trasparente e conveniente. La crisi economica (purtroppo) mette sul lastrico sempre più persone e moltiplica le aste giudiziarie facendo anche abbassare i prezzi di aggiudicazione. Lo sconto medio fra la valutazione iniziale del perito del tribunale e il prezzo finale era del 15% nel 2007 (ultimo anno pre-crisi) ma via via è salita al 30% nel 2010 e al 45% nel 2012. C'è una certa variabilità geografica: sulle Isole e in Calabria lo sconto arriva al 55%, mentre al Nord e in generale nelle grandi città, inclusa Roma, si scende al 35% grazie alla presenza di mercati più liquidi. In ogni caso si tratta di un affare per chi compra, e il buon funzionamento delle aste giudiziarie aiuta anche i creditori a recuperare una parte significativa dei loro soldi. Quando invece il sistema produceva vendite per un tozzo di pane, veniva a mancare un elemento (il recupero efficace dei crediti) necessario al buon andamento di un'economia di mercato. In due parole, e semplificando all'osso, il sistema delle aste è questo: si parte dal valore della perizia e poi ci sono i rilanci, ma spesso la gara va deserta, allora il giudice abbassa il valore della base d'asta (e può abbassarlo fino al 25%) dopodiché si passa a una nuova fase di rilanci. Nel 2007 con un mercato normale si era raggiunto un buon equilibrio tra il prezzo iniziale presunto e quello finale di aggiudicazione (lo sconto del 15% di cui sopra), adesso la crisi ha di nuovo divaricato i valori. Male per i creditori, ma bene per i potenziali acquirenti. Detto così è tutto facile, in realtà le procedure d'asta restano complicate e risultano molto più facili con l'aiuto di un esperto. Di solito, chi si candida si porta dietro un geometra o un altro professionista di fiducia, ma anche le grandi società immobiliari si sono dotate di strutture apposite per agevolare il sistema. Con un'avvertenza. Dice Riccardo Serrini, amministratore delegato di Prelios Credit Servicing Spa (la branca del gruppo Prelios specializzata nella gestione dei crediti in sofferenza): «I nostri clienti sono le banche, che cercano di rientrare dei crediti. Noi assistiamo i possibili acquirenti privati a titolo gratuito, non prendiamo provvigioni di intermediazione, per non creare conflitti di interesse fra clienti diversi». Quindi i privati possono godere di un'ulteriore facilitazione per la quale non pagano (liberi comunque di farsi assistere anche da un consulente scelto da loro). La prima assistenza è nella segnalazione degli affari. Le case messe all'asta figurano su paginate di giornali, adesso anche online, quindi tocca ai potenziali clienti farsi avanti, ma gli operatori immobiliari possono anche cercare i potenziali acquirenti nei loro archivi elettronici e far sapere a chi cerca casa che c'è un appartamento delle caratteristiche desiderate e che non è sul mercato ma si può comprare all'asta. Queste case all'asta si possono anche fisicamente vedere. Come si fa? «Nel sito online del tribunale - spiega Serrini - ci sono indirizzo e numero di telefono del custode. Si può prendere appuntamento e visitare gli appartamenti». Un'assistenza importante che forniscono le società immobiliari è la ricerca di finanziamenti presso le banche. Magari la stessa banca che vuol rientrare del credito in sofferenza può concederne uno nuovo, per lubrificare la compravendita. Però Serrini di Prelios lamenta: «Sarebbero utili, ma non sono ancora stati creati, dei mutui specifici per gli acquisti di case all'asta. Qualche banca è partita, ma finora è poca roba». Su una cosa si può stare tranquilli: quello che si compra in asta non è gravato da ipoteche o altre sorprese. «L'asta - dice Serrini - è l'ultimo gradino di una procedura pubblica. Chi compra non è esposto al rischio di revocatorie per fallimento, e anche altre questioni vengono risolte automaticamente. C'è da stare attenti solo a una cosa: se l'immobile è occupato e il contratto d'affitto è regolare, la locazione resta valida dopo la compravendita».

Repubblica - 18.8.13

Epifani e Barca per rifare il nuovo Pd - Eugenio Scalfari

È difficile pensare che questo governo stia per cadere. Molti lo temono, alcuni se lo augurano e pongono come data limite il febbraio-marzo del 2014; ma ragionano male scambiando le loro incertezze, le loro paure, le loro speranze per dati di realtà. Il dato di realtà è che il governo durerà fino alla primavera del 2015, dopo il semestre di presidenza europea che spetta all'Italia e quindi a Enrico Letta. Questo dato di realtà è sostenuto da molti elementi, il primo dei quali proviene dal documento che Giorgio Napolitano ha diffuso martedì. Non starò a commentarne il contenuto che è già stato analizzato da tutti i giornali e dal nostro in particolare con il commento di Massimo Giannini. Mi limito qui a segnalare due punti essenziali. Il primo riguarda la procedura prevista dalla legge per la domanda di grazia: occorre sia presentata dal condannato di sentenza definitiva o da un suo familiare di primo grado e comporta una serie di accertamenti che riguardano il ravvedimento del condannato stesso e soprattutto l'accettazione della sua colpevolezza

che è implicita nel fatto stesso di chiedere la grazia. Si tratta insomma di un atto di umiliazione che la richiesta di grazia comporta e che - nel caso del personaggio Berlusconi - avrebbe una risonanza mondiale. È pensabile che lo compia? I suoi avvocati, a cominciare da Coppi, premono per il sì, ma chi conosce il personaggio scommette piuttosto sul suo no. Significherebbe infatti la smentita d'una vita intera, dominata dall'egolatria e dalla spregiudicatezza; insomma la definitiva uscita di scena poiché - come scrive Napolitano nel suddetto documento - essa comporta anche la definitiva rinuncia agli attacchi eversivi che Berlusconi e i suoi seguaci lanciano da vent'anni contro la magistratura. Tiriamo dunque le somme su questo tema: se Berlusconi chiederà la grazia - indipendentemente dal fatto che la ottenga oppure no - si metterà fuori dalla politica; se non la chiede, a metà ottobre la sentenza sarà eseguita ai domiciliari o alla rieducazione connessa all'assistenza sociale. Restano tre ulteriori elementi legati a questo tema: l'eventuale provvedimento di grazia non concerne le penalità accessorie dell'interdizione dai pubblici uffici; la legge Severino che dispone l'ineleggibilità di un condannato a cariche parlamentari; il voto che sarà dato a settembre sulla ratifica della sentenza della Cassazione, voto che avrà comunque vasta maggioranza al Senato quand'anche i senatori del Pdl votino contro. In sostanza: Silvio Berlusconi è già definitivamente fuori dalla partita politica.

Ma al di là del tema che abbiamo fin qui esaminato il documento di Napolitano ne contiene un altro che riguarda il governo Letta. Napolitano ricorda la stretta connessione esistente tra la sua decisione di accettare la rielezione al Quirinale con la nascita d'un governo e di una maggioranza di assoluta necessità e priva di alternative, cui avrebbe affidato il compito di agire per portare il paese fuori dalla recessione, di sviluppare il ruolo dell'Italia in Europa avendo come obiettivo quello di orientare concretamente le autorità europee verso la crescita economica e l'occupazione; infine di perseguire la nascita di un'Europa federale tuttora inesistente. Napolitano affidava anche al governo da lui nominato il compito di avviare alcune riforme costituzionali che aggiornassero la Costituzione non già nei principi intoccabili ma in alcuni settori non più adatti ai tempi molto mutati. Per adempiere a queste incombenze tutt'altro che marginali il tempo previsto dal Presidente avrà termine con la fine della presidenza semestrale europea affidata all'Italia. Solo allora Napolitano prevede le dimissioni del governo e probabilmente (ma questa è una mia personale induzione) le proprie. Fino a quel momento, cioè per i prossimi 18 mesi, il governo non si tocca e tanto meno la legislatura parlamentare. A meno che uno dei partiti che lo sostengono in Parlamento decida di staccare la spina. Il più indiziato da questo punto di vista è il Pdl. Lo può fare per soddisfare il suo (ex) Capo, ma lo può anche fare paralizzando l'azione di governo e quindi mettendo Letta nella condizione di esser lui a dimettersi per l'impossibilità di governare. È probabile che avvenga questo tsunami? E che cosa farebbe in tal caso Napolitano?

Che parlamentari, ministri e dirigenti del Pdl solidarizzino con (l'ex) Capo nel momento in cui la sua uscita di scena sarà definitivamente avvenuta è possibile; lo stesso documento di Napolitano dimostra comprensione verso questa manifestazione "sentimentale" purché si astenga da giudizi vituperevoli nei confronti della magistratura e di altre istituzioni. Ma che a quest'ultimo atto di addio facciano seguito le dimissioni aventiniane dei parlamentari del Pdl e/o dei ministri sembra estremamente improbabile. Il Capo sarà comunque fuori; il paragone con Grillo - che opera anche lui fuori dal Parlamento - è del tutto improprio perché il Pdl non è confrontabile col Movimento 5 Stelle, hanno tutti e due uno sfondo populista, ma il partito berlusconiano è un tessuto di interessi, di clientele, di affari tra politica ed economia dei quali i 5 Stelle ignorano perfino l'esistenza. E allora? Che cosa farebbe un partito che provocasse una tempesta politica in una fase di tensione economica e sociale, assumendone la responsabilità e suscitando come tutti sappiamo un'esplicita ostilità da parte dell'Europa rispetto al ritorno (peraltro impossibile) dei berlusconiani al potere? Questa via non solo è chiusa ma addirittura sbarrata. Il tema dei dirigenti del Pdl è un altro: avviare la costruzione d'un partito e la ricerca di un nuovo quadro dirigente. Casini si muove già in questa direzione e non è il solo, ma anche dentro al Pdl esistono candidati adatti alla guida di un partito moderato e alla nascita di una destra "europea". E non è affondando il governo Letta che questa strada è percorribile. Senza dire che Napolitano non scioglierà mai le Camere senza una nuova legge elettorale e senza aggiungere che quand'anche il Pdl andasse fuori di testa e affondasse il governo, Napolitano può benissimo nominare un Letta-bis che vada a cercare la fiducia in Parlamento. Ma siamo seri: niente di questo accadrà.

È necessario a questo punto che l'attenzione si sposti sul Partito democratico. Qualcuno dice che è il solo partito esistente oggi in Italia. Per certi aspetti è vero e anche noi lo diciamo. Gli altri, partiti e movimenti che siano, hanno un padrone; alcuni poi sono talmente piccoli che il padrone proviene da un inesistente peso quantitativo. Quindi il Pd. Doveva riformarsi e rinnovarsi. Qualcuno ci sta provando con idee, progetti, intenti estremamente diversi tra loro. Ho già scritto altre volte che le correnti sono molte ma ancor più le fazioni che coltivano le ambizioni dei capi più dei valori politici. Ma anche tralasciando questa distinzione che vige nella politica di tutti i tempi e in tutti i luoghi, i nomi in circolazione si escludono a vicenda: Cuperlo, Fassina, Orfini, Civati, senza dire di Vendola. Renzi forse ha più chance numeriche ma è difficile pensarlo come un segretario che potrà tentare l'avventura della "premiership" solo nella primavera del 2015. In realtà restano due nomi con caratteristiche molto diverse ma in qualche modo complementari. Uno è Guglielmo Epifani, che non appartiene a correnti né vagheggia un futuro ma può rappresentare un partito che sostenga il governo e prenda nei suoi confronti le iniziative che gli competono per il fatto stesso di avere la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e quella relativa al Senato. Iniziative responsabili e non provocatorie che rafforzino l'azione di Letta e ridiano un ruolo attuale e sociale al Pd. L'altro è Fabrizio Barca che lavora ad un futuro partito capace di rappresentare consapevolmente la sinistra riformatrice, la sinistra sociale, la sinistra di governo. Un partito che parte dalle ispirazioni del Veltroni del Lingotto ma non sia "liquido"; un partito che ascolti la società, che raccolga consensi non solo nei ceti urbani ma tra i lavoratori che nel partito attuale non sono affatto presenti. E che possa fin d'ora suggerire a Letta iniziative fattibili nei limiti delle possibilità. E giochi fino in fondo quel ruolo europeo che Letta - secondo Barca - sta degnamente rappresentando. A cominciare per esempio da una rete di asili che servirebbe non solo ad alleviare gli oneri delle madri lavoratrici ma susciterebbe un "indotto" di notevoli proporzioni. Un partito che incida sulle strutture della pubblica amministrazione ormai logore se non addirittura inesistenti. Ecco perché Epifani e Barca - che lo sappiano o no - sono complementari. O almeno io come osservatore e cittadino interessato al

buon funzionamento della polis per quel che vale la penso così. Enrico Letta parlerà oggi al "meeting" di Rimini di Comunione e liberazione. Ascolteremo ciò che dirà e come risponderà alle domande. Immagino che saranno molte e anche cattive come accade in convegni aperti. Qualcosa mi dice che falchi e amazzoni ce ne saranno in abbondanza. Ma Letta è abituato a farsi sentire in Europa dove si è già guadagnato un'autorevolezza non inferiore e forse superiore a quella di Monti nei primi mesi del suo mandato. Il Pd deve imprimere al governo la sua tonalità che finora è mancata. A cominciare dalla legge elettorale. A nuovi progetti per l'occupazione. Alla programmazione di nuovi strumenti dei fondi europei per investimenti e opere sociali. All'impiego già in corso dei 97 miliardi disponibili dalla Cassa depositi e prestiti. Ai pagamenti già in corso dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese e ai Comuni. Lo spread continua a scendere. L'occupazione ancora non aumenta e quello è il punto da tener presente. Iniziativa, consapevolezza, responsabilità. Forse i tanti italiani colpiti da indifferenza e rabbia potrebbero tornare in linea. Questo - diciamo - è l'obiettivo finale: che si sentano al tempo stesso più italiani e più europei.

Gaffe, offese, miserie e vanità: se il politico naufraga in un tweet – Francesco Merlo
Grazie Twitter, perché denudi il re. Grazie perché con la tua forma veloce e breve stai svelando l'Italia degli spiritosoni e dei pavoncelli. Grazie perché costringi i nostri piccoli savonarola ad uscire dal nascondiglio del discorso lungo e sedimentato e a mostrare in 140 battute la loro verità di miserabili e di violenti. Grazie social network perché siete la nostra finestra sul cortile-Italia dove, come le lavandaie di una volta, tutti sbraitano contro il prossimo: colleghi, avversari, nemici, amici e mariti persino. Grazie Twitter perché è uno spasso leggere le 140 battute dei giornalisti che si autocelebrano o litigano tra loro scrivendo quel che mai oserebbero sui propri blasonati giornali. E però sarebbe un errore grave credere che Twitter sia soltanto lo sfogatoio dei più rozzi e pesanti sapori della vita. Il mezzo di comunicazione a cui di più i social network somigliano sono i pizzini di Provenzano, ai quali infatti dobbiamo più verità che alle intercettazioni e alle confessioni dei pentiti. E come i pizzini anche i tweet inchiodano e forse perché erano tweet anche i dieci comandamenti. E infatti Facebook ha inchiodato Gianluigi Piras il quale, prima di dimettersi dai suoi incarichi nel Pd sardo, aveva tentato la difesa del "ma io volevo dire" che è la vecchia balzuzie degli studenti asini di una volta: "Don Sturzo è nato a Caltanissetta". "Guardi che è nato a Caltagirone". "Ah, ecco, io volevo dire...". E perché non l'ha detto? E se Piras non voleva dire "Isinbayeva, per me possono anche prenderti e stuparti in piazza" perché l'ha detto? È vero che l'invito allo stupro era già stata vomitato dalla leghista Valandro contro la nostra ministra per l'Integrazione, la signora Kyenge. E però, diciamo la verità, lì non c'era stato alcun disvelamento ma, al contrario, una conferma. I leghisti sono razzisti e da troppo tempo ormai esprimono il loro odio con tutti i mezzi, scritti e orali, con il dito medio o, come il vicepresidente del Senato Calderoli, dicendo che la Kyenge "ha le sembianze dell'orango", o addirittura promulgando leggi terribili contro gli immigrati che ci hanno fatto vergognare di essere italiani. E invece la parola stupro evocata contro una donna da un giovane del Pd, per giunta impegnato nei diritti civili, è molto più scandalosa anche se meno grave in assoluto. E va da sé che non dimostra che Piras è uno stupratore potenziale, ma che il suo linguaggio, e dunque il suo immaginario punitivo, sono andati a male, forse per contagio leghista o forse per autointossicazione. Grazie Twitter, dunque, che sei lo scontrino fiscale del linguaggio italiano. Il famoso cinguettio di esordio di Mario Monti, "Un attimo... 100.007 follower. Wow!!" subito accompagnato dall'uso dell'emoticon ci rivelò - ricordate? - che l'allora osannato presidente del Consiglio, il tecnico sobrio e discreto, era già affetto da quella goffa vanità politica che purtroppo lo avrebbe presto sopraffatto. Il tweet non è un gioco ma è la forma moderna della comunicazione, del pensiero breve che ovviamente può anche avere il respiro lungo. Il tweet è come il telefono portatile, l'iPod, la video clip, la e-mail, il rap, gli slogan pubblicitari, il blob, la cartellonistica, lo zapping, i sondaggi, la tv digitale e interattiva, il chat telematico, gli spot, i frontespizi d'autore, le retrocopertine. Anche Dolce e Gabbana per esempio, che pure hanno tutto il diritto di criticare il Comune di Milano, costretti a misurarsi con il tempo reale e con la scrittura breve, hanno cinguettato: "Comune di Milano, fate schifo" che è uno spasmo lessicale. La scorciatoia della parolaccia infatti non solo non marca la distanza ma al contrario coinvolge emotivamente e rivela chi insulta molto più di chi è insultato. Come abbiamo sempre scritto, gli insulti volgari di Grillo sul suo blog sono l'esempio peggiore del linguaggio italiano andato a male, ma il web è ovviamente innocente anche se lo ha svelato come il leader del turpiloquio che è una malattia diffusa, un mal di parola tipico di un paese in decadenza. Del resto con un tweet l'allora portavoce del Quirinale Pasquale Cascella ci svelò un Grillo educato che è un'epifania, una rivelazione shocking quanto la parola stupro in bocca al dirigente del Pd: "Alla fine Grillo disse al presidente: non la chiamerò più Morfeo. Non aveva nemmeno l'idea di che pasta fosse Napolitano". Grazie Twitter, che misuri gli uomini e li spieghi meglio di un diario. Matteo Renzi, per esempio, è sicuramente una risorsa per la sinistra e per il paese ma questo campione del pensiero sincopato si perde nel modernismo e abusa dell'inglese che è il vizio italiano tipico di chi poi lo parla male. Sembra la Minetti nell'esilarante parodia - anzi parody - che ne fa Virginia Raffaele. Ecco dunque Matt Renzi su Twitter: "ho scritto la e-news", "l'Italia può diventare la più bella startup", "in Palazzo Vecchio per presentare il masterplan", "oggi si lavora sulla smartcity", " buon thinkingday", "standby degli spalaneve", "f-light il festival delle luci di Firenze", "facciamo un workshop". In Italia c'è l'idea che siamo tutti Flaiano e tutti Longanesi i cui famosi aforismi rimangono gli idealtipi del Twitter nazionale. Ne ricordo qui alcuni a casaccio: "Ho poche idee ma confuse", "tutto quello che non so l'ho imparato a scuola", "le onorificenze non basta rifiutarle bisogna anche non meritarsele", "ho opinioni che non condivido", "tengo famiglia", "l'italiano è un buono a nulla ma capace di tutto", "veterani si nasce", "oggi il cretino è specializzato", "eppure è vero anche il contrario", "l'intellettuale è un signore che si fa regalare i libri che non ha letto". Ecco, giudicate voi quanto valgono gli epigoni su Twitter. L'onorevole Boccia per un intervento in Parlamento o per un talk show si sarebbe informato sugli F35. Twitter non gliene ha lasciato il tempo e lo ha dunque liberato al naturale: "In sostanza cara @cricalicata non si tratta di fare guerre, con gli elicotteri si spengono incendi, trasportano malati, salvano vite umane". Ma gli F35 sono caccia e non elicotteri. Immediate le reazioni sapute, spesso peggiori del tweet di Boccia. Eccone una: "Ma Francesco Boccia è un fenomenoooo...". Ancora più triste quest'altra perché coinvolge la moglie di Boccia che è ministro dell'Agricoltura: "Per Boccia gli F35 sono degli elicotteri. Speriamo

che per la De Girolamo i pomodori non siano ciliegie". Certo, gli strafalcioni sono strafalcioni ma i tweet sugli strafalcioni non fanno ridere, non sono ironici e meno che mai sono eleganti. E a volte i tweet valgono più dei retroscena dei giornali. Così Sallusti rinfaccia ad Alfano una finta solidarietà: "Grazie per un comunicato. Le libertà sono cose da ufficio stampa. Mettere la faccia è troppo? Urlare è eccessivo? Bastava telefonata". E le liti? Cinguetta Sabina Guzzanti: "Ogni tanto passo su Fiorello, noiosissimo". Replica Fiorello che pure qualche volta in tv è spiritoso (mai su Twitter): "Rosiconaaa!!!" con tre 'à e tre punti esclamativi che nel linguaggio dei social network è l'urlo, la sguaiataggine, il rimbalzo dell'insulto che - grazie, Twitter - torna sempre al mittente.

Corsera – 18.8.13

Sul Medio Oriente cala l'incubo di una stagione di terrorismo – Antonio Ferrari

Il Medio Oriente ci ha abituato a temere l'estate e soprattutto il mese di agosto, quando i freni inibitori si allentano e il calore stagionale si moltiplica con l'odio più incontrollabile e feroce. La gelida furia dei militari e della polizia egiziana, lanciati all'assalto del manipolo di irriducibili sostenitori del deposto presidente Morsi, asserragliati nella moschea di El Fath, ha contorni inquietanti. E ci restituisce l'immagine di un gigantesco Paese sull'orlo del baratro, assediato dalla propria rassegnazione, circondato dall'impotenza del mondo, e focolaio di un pericolosissimo contagio regionale, anzi globale. Il rischio che quella che ormai ha i connotati di una guerra civile diventi l'occasione per lanciare una nuova campagna terroristica, come era stato annunciato da fonti dell'Intelligence, è alto, e l'allarme è serio e motivato. Nessuno può sottovalutare che è egiziano l'uomo diventato il numero uno di Al Qaeda, dopo la morte di Osama Bin Laden, cioè il medico Ayman Zawahiri. Sicuramente furibondo per l'arresto, ieri, di suo fratello. Si ha poi l'impressione che troppi fatichino a valutare conseguenze che coinvolgono tutti: l'intero Mediterraneo, l'Unione Europea, con l'Italia nella posizione geografica più esposta. Costringere a più miti consigli l'Egitto, prostrato dalla crisi, con pesanti sanzioni economiche e con il taglio indiscriminato degli aiuti sarebbe esiziale. È pur vero, ad esempio, che gli Stati Uniti donano al Cairo un miliardo e mezzo di dollari all'anno, ma il denaro era (ed è rimasto) il premio per aver firmato la pace di Camp David con Israele: pace fredda, mal digerita dalla gente e avversata soprattutto dai Fratelli musulmani, ma pur sempre pace. Tagliare questo aiuto, di cui il Paese ha assoluto bisogno, significherebbe creare condizioni di totale e fatale instabilità. Se è vero che le casse egiziane sono vuote, che le riserve valutarie sono al minimo storico, che le banche hanno sospeso le transazioni, e che il turismo è crollato rovinosamente, inghiottito dalla paura e dai divieti, l'allarme è massimo. Nessuno osa immaginare che cosa accadrebbe se il conflitto impedisse l'agibilità del canale di Suez, i cui pedaggi sono una delle primarie risorse. È pur vero che il passaggio è meno cruciale di qualche anno fa, perché nel frattempo sono state create rotte alternative, soprattutto per i rifornimenti energetici. Ma il traffico è sempre assai consistente, e per un armatore l'obbligatoria circumnavigazione dell'Africa comporterebbe aggravii pesantissimi, in una fase di crisi globale non ancora risolta. L'occhio già vede i devastanti effetti sociali, politici e religiosi prodotti nel fragile Egitto, dove la vera conciliazione fra tutte le componenti confessionali si sta sgretolando. I Fratelli musulmani hanno subito le violenze delle Forze armate, ma ora i copti denunciano che in tutto il Paese sono state assaltate e devastate 49 chiese cristiane, comprese quelle cattoliche e protestanti. Però tutto questo non può spingerci a voltare il capo per non vedere le violenze indiscriminate dei soldati contro la popolazione civile, gli assalti alle moschee, gli attacchi dagli elicotteri. L'Egitto trema. Ma tremano per il rischio di un velenoso contagio quasi tutti i Paesi della regione. Se l'Arabia Saudita ha deciso di abbandonare il deposto presidente Morsi e i suoi Fratelli per schierarsi a fianco dell'esercito condotto con sistemi brutali dal generale Al-Sisi, vuol dire che il timore di un collasso del cartello arabo sunnita e moderato, di cui Riad è il gigante finanziario, il Cairo il centro decisionale e Amman la componente più filo-occidentale e ragionevole, ha superato abbondantemente il livello di guardia. Il prudente re saudita Abdullah è pronto a tutto pur di impedire ai Fratelli musulmani di avanzare, dopo aver favorito generosamente, e con ogni mezzo, tutti i movimenti estremisti della galassia musulmano-sunnita. Non volendo vedere per tempo che una parte del denaro finiva nelle periferie di quell'Al Qaeda, ridimensionato ma sempre temibilissimo, che sta penetrando con le sue milizie regionalizzate tutti i Paesi più fragili: dalla Libia alla Tunisia, al Libano. Gli attentati e le esecuzioni a Beirut e più a nord, nella città di Tripoli, sembrano anticipare le grandi manovre di quello che potrebbe diventare l'incubo prossimo venturo: la mortale resa dei conti fra sunniti e sciiti. Se il regime siriano, in questo momento, assiste impassibile, pur con malcelata soddisfazione, al bagno di sangue egiziano, che nella sostanza ha frenato la riscossa dei ribelli anti-Assad, anche i nemici di un tempo, Iran e Iraq, seguono le violenze egiziane con trepidazione. Cercando di immaginare il futuro equilibrio. Se mai vi sarà.

«C'è l'erede di Silvio»: il caso dei tweet di Rotondi scatena la sfida delle deleghe – Tommaso Labate

«Perdete bava contro il Cavaliere e manco immaginate chi sta per spedirvi all'opposizione per altri trent'anni...». E ancora, un secondo tweet che pare il momento clou di un thriller. «È finita ora una cena in cui chi poteva ha deciso quel che andava deciso da tempo. E l'intendenza seguirà». È il 16 agosto, due giorni fa. Notte fonda. Buio pesto. Tra l'1 e 34 e l'1 e 39 l'ex ministro Gianfranco Rotondi scodella su Twitter gli ingredienti di quello che, nel giro di poche ore, si trasforma nel giallo politico del post-Ferragosto. Il giallo sul «Mister X» destinato a succedere a Silvio Berlusconi alla guida del centrodestra. Il tutto in duecentottanta caratteri spazi inclusi, centoquaranta per ogni tweet, il primo destinato a Ezio Mauro. Nel giro di pochissime ore, insomma, il vulcanico ex ministro post-democristiano si ritrova al centro di un affare che manda in tilt mezzo Pdl. Anche perché, tweet dopo tweet, spiffero dopo spiffero, misteriosamente gli utenti del social network finiscono per associare alla «cena» evocata da Rotondi la parola «Arcore». Come se la cena segreta si fosse svolta alla presenza del Cavaliere. Passano ventiquattrore e il caso è ancora aperto. «I vaneggiamenti di Rotondi su twitter sono fantastici. Mancano solo le armi segrete per vincere la guerra...», gli scrive l'utente

Virus1979C. «Vedrai presto se vaneggio. Molto, molto presto», replica l'ex ministro. E quando il dossier s'è ingigantito oltre misura, Rotondi corregge il tiro: «Non mi sembra di aver scritto che lo sfidante di Renzi è stato scelto ad Arcore. Ma la stampa vive di Berlusconi e racconta così». Una smentita che toglie dal mazzo la villa di Arcore. Ma nella quale il rifondatore della Dc, oggi parlamentare del Pdl, tira in ballo il nome del sindaco di Firenze. Come a dire, abbiamo scelto l'anti-Renzi ma non l'abbiamo scelto ad Arcore. Apriti cielo. «A me non risulta proprio che ci sia stata una cena», s'infuria via agenzie Renato Schifani. E «se c'è stata», aggiunge, «io non c'ero». Ma visto che per l'ex presidente del Senato cotanto rimbrotto non è sufficiente, ecco che all'indirizzo di Rotondi aggiunge: «Comunque dalle informazioni che ho io non mi risulta nessuna cena. Il leader resta Berlusconi». A quel punto, a Rotondi non resta che dire, semplicemente: «Schifani ha ragione, il leader era e resta Berlusconi. Ma la cena c'è stata, qui si parla dello sfidante di Renzi e sarà fatta una proposta a Berlusconi». Sarà fatta da chi? E, soprattutto, quale proposta? Rotondi gioca sul dico-non dico. «Penso a quelli che stiamo dentro il Pdl considerandolo un prolungamento della Dc», ammette nella serata di ieri. E la cena? «Lasciamo perdere i pettegolezzi, il tema è un altro. Trovare qualcuno che sfidi Renzi». Chi? «Il tema è lavorare su una candidatura. Marina Berlusconi, Alfano o altri dieci, con un progetto chiaro, possono stracciare il sindaco di Firenze». L'importante, è la ricetta rotondiana, «è il progetto. Forza Italia deve agganciare sia Pier Ferdinando Casini che Marco Pannella». Addirittura. «Così Renzi lo stracciamo», chiude il «giallo» Rotondi. Che, incolpevolmente, a causa di un tweet ha sfiorato quella furibonda guerra sottotraccia per l'organigramma della nuova Forza Italia. Santanchè e Verdini vogliono le deleghe per guidare il partito. E Cicchitto, dando voce all'esercito di «colombe» che sta con Alfano, ha provato a fermare la girandola: «Nessuna forzatura sulla riorganizzazione del centrodestra». Che è un qualcosa di più di un semplice «no, grazie». Al contrario, assomiglia all'inizio di una nuova guerra tra i berlusconiani. Che non si gioca su Twitter.